

RAFFAELE DI TUCCI

LINEAMENTI STORICI
DELL'INDUSTRIA SERICA GENOVESE

“ Alla memoria di MATTIA MORESCO ”

(Statuti inediti del 1432)

CAPITOLO I

§ 1 - Parecchie relazioni inviate nei secoli decimosettimo e decimottavo alle Autorità della Repubblica Ligure da commissarii incaricati di vigilare sulla situazione dell'industria e del commercio della seta, contengono una breve premessa storica nella quale concordemente e genericamente si afferma che l'una e l'altro, sorti da principii modesti, erano tuttavia da riportarsi a tempi molto antichi. Alcuni scrittori hanno voluto fissare, da punti di partenza precisi, i termini iniziali di quella manifattura che per lunghi anni ha rappresentato la sorgente forse più larga della prosperità di Genova e della Liguria; ma i documenti che adducono a riprova non ci sembrano conclusivi. Nell'inventario della Chiesa di San Paolo di Londra, inventario che appartiene alla fine del duecento, si trova segnato "vestmentum novum plenarium cum apparatu et parura de panno januensi et casula de Bokeran"; vi è pure annotata una "capa januensis cum circulis et avibus croceis et leopardis, item unus pannus de Janua rotellatus cum avibus bicapitibus". E riteniamo che si tratti di panni di lana, certamente drappi di lusso, ma non di seta. Genova, nel Duecento, si era emancipata dall'importazione di telerie e di lanerie fini, che, nel secolo precedente, esercitavano con grande larghezza le fabbriche ed i mercanti di Fiandra, e vi aveva sostituita un'industria propria, i cui prodotti avevano rapidamente conquistato anche parecchi mercati italiani ed europei (1). Si tenga poi presente che nel linguaggio tecnico il vocabolo *panno* faceva riferimento soltanto alla lana, giacchè era questa la forma di tessitura più antica: le seterie furono chiamate fin dalla loro prima comparsa nel medio evo, *panni di seta*, definizione che rimase fin quasi al secolo scorso. Non ci pare nep-

(1) Queste recise affermazioni vanno temperate secondo i risultati dei recenti studi; cfr. ROBERTO LOPEZ, *Le origini dell'arte della lana* nel vol. *Studi sull'Economia Genovese nel Medio Evo*. "Documenti e studi per la storia del Commercio e del Diritto Commerciale italiano", VIII, Torino - Lattes, 1936 e RENÉE DOEHAERD, *Les relations commerciales entre Gênes, la Belgique et l'Outremont d'après les Archives notariales génoises au XIII^e et XIV^e siècles*. - Institut historique belge de Rome, *Études d'histoire économique et sociale*, I, Bruxelles - Rome, 1941, 3 voll. (n. d. r.)

pure decisivo l'inciso che si cita nell'inventario della metropolitana di Canterbury: "par unum de panno rubeo de Genua cum stragulis et stellis aureis": anche qui crediamo che si debba descrivere una stoffa di lana elegante, decorata con motivi inseriti nella tessitura oppure ricamati, a strisce ed a stelle: ma non di seta.

A parte il significato che si è potuto dare alla lega conclusa nel 1255 fra Genovesi, Fiorentini e Lucchesi, per il miglioramento dell'arte della tessitura dei drappi lamettati in oro e in argento, sulla fede dei documenti editi dal Ferretto, si è concluso che negli ultimi anni del secolo decimoterzo Genova gareggiava con Venezia nei velluti e nei panni di seta. Ma per il periodo che precede questa lega, penseremmo sia più prudente separare nell'attività della Liguria il commercio della seta dalla produzione della seta. Un traffico piuttosto forte in tessuti di seta nel porto della Superba si può documentare assai presto: nei secoli decimosecondo e decimoterzo, con espansione progressiva, questo ramo di commercio, è sviluppato: si tratta evidentemente di stoffe già tessute in Calabria, in Sicilia e in Ispagna. Certamente, il movimento marittimo e commerciale della città, in quei due secoli, è stato tale da farci supporre che le notizie fornite dai testi sono troppo scarse ed inefficaci per darcene la misura, anche in materie di mercanzie delicate e di articoli di puro lusso. D'altra parte, l'assestamento politico e gli accordi commerciali con gli Stati del retroterra, resero presto il porto di Genova il punto naturale di transito fra il Mediterraneo e le zone lombarde e piemontesi, la Germania meridionale, la Francia e la Svizzera. Intermediari interessati, ma larghi di ogni assistenza, a causa della loro partecipazione ai proventi dei pedaggi e delle tasse, tra la Liguria e i territori subalpini, erano i feudatarii ai confini dello Stato Ligure, i marchesi di Voltaggio, di Gavi, di Capriata e di Ponzone: questa vivace e varia corrente di scambi si svolge su tessuti stranieri, di cui i Genovesi caricavano le loro galee e le loro navi, e che immagazzinavano nella dogana e nelle loro *volte*, pronti per la spedizione oltre Giogo, sulle lunghe carovane di muli. Gli accenni ad una industria locale sono limitati e non molto espliciti. Anche la presenza di una corporazione di porporieri e di tintori fra il primo decennio del Duecento ci porterebbe a ritenere che la prima comparsa di una industria connessa con la seta sia stata quella della tintoria di stoffe già preparate.

Verso la fine del Duecento, invece, l'industria della seta se non assume in Genova proprio le dimensioni volute da qualche scrittore, si presenta vivace e caratteristica. Evidentemente i Lucchesi hanno concorso alla formazione dell'arte. E il ricordo più antico di questo concorso ci potrebbe apparire nella società che strinsero due mercanti di Lucca il 23 marzo 1303 in Genova per tessere zendadi. Dopo di

allora la lavorazione si consolida e si estende con grande rapidità, e i Genovesi ottengono nel 1315 oltrechè la prevalenza della importazione nella Contea Venassina, privilegi assai ampi a Londra, a Bruges e ad Anversa.

Ignoriamo le vicende che accompagnarono l'industria serica durante tutto il Trecento. Verso la fine di esso, secondo una matricola che è riportata nel codice degli Statuti, i *seaterii*, erano: Antonio da Bargagli, Antonio Peroleri, Domenico di Domoculta, Agostino de Michele, Urbano de Michele, Francesco Mariani, Brando Lemorini, Giovanni Grasso, Antonio Pini, Guglielmo Carletti, Secondino Carletti, Guglielmo Ranetta, Nicola Magnavacca, Gaspare di Obizzo, Giuseppe di Obizzo, Antonio Tagliolo, Stefano Restante, Michele de Rosselli, Cristoforo Chiavari, Guglielmo Amadei, Jacopo Ricconello e Giovanni di Gravaigo (1). Come si vede, non molti.

Sui principii del secolo successivo, forse più che da una lenta progressione di energie ordinate negli stessi limiti e da interessi in moto che si allargavano gradatamente, per iniziative nuove di cittadini privati e per favore di circostanze storiche ed economiche, l'industria della seta ci appare sotto proporzioni considerevoli. Un gruppo di famiglie, che, a quanto possiamo supporre, fecero capo a quella dei Peroleri, insieme con i Goano, gli Adorno, i Centurione, che si avvicendavano nel dominio della vita politica genovese, come prevalevano nella vita economica, da mercanti si trasformarono in industriali e in capitalisti. La ricchezza mobiliare, accresciuta enormemente nelle mani di quei gruppi famigliari che già si stringevano in alberghi convenzionali, in seguito ai traffici col Levante, con tutto il bacino centrale e occidentale del Mediterraneo, con l'alta Italia, la Germania, le Fiandre, l'Inghilterra e il Portogallo, richiedeva l'instaurarsi di una speculazione locale commercialmente redditizia, capace di creare una energica agglomerazione demografica, la quale, in fondo, sarebbe stata pure suscettiva di notevole importanza, nella politica cittadina, sempre mutevole. L'orientamento verso la salda costituzione dell'industria della seta era deciso, poi, oltrechè dalla presenza di grandi disponibilità finanziarie interne, anche dalla condizione particolare dei centri di produzione più accreditati. L'industria serica

(1) Infrascripti sunt seaterii defuncti ante tempus conditorum capitulorum artis seateriorum et reformationis ipsorum capitulorum: et primo Antonius de Bergalio, Antonius Perolerius, Dominicus de Domoculta, Augustinus de Michaelae, Urbanus de Michaelae, Franciscus Mariani, Brando Lomorini, Johannes Grassus, Antonius Pini, Guglielmus Carlettus, Segondinus Carlettus, Guglielmus Raneta, Nicolaus Mangiavacha, Gaspar de Opicio, Joseph de Opicio, Antonius Taiolus, Stephanus Restans, Michael de Rosellis, Christophorus de Clavaro, Guglielmus Amadei, Jacobus Riconellus, Johannes de Gravaigo: *Statuti dell'Arte della Seta di Genova*, manoscritto membranaceo della Biblioteca Universitaria di Genova, fol. 63. Citeremo questo manoscritto con l'indicazione *Cod.*

veneziana, attivata già dagli emigrati lucchesi, sostenuta dall'esportazione in Levante e in Lombardia, si era stretta in regime protezionista col decreto del febbraio 1365; la crisi di Lucca era nella fase più pesante, dopo che era stato perduto il mercato francese, a causa della guerra. Non è chiaro l'apporto che dava in quel periodo l'industria serica bolognese, anche se si dovrà riconoscerne l'importanza, specialmente nella fabbricazione dei veli. Né in Italia, né tanto meno all'estero, vi era produzione sufficiente per la richiesta, quando l'uso dei panni di seta si diffondeva in tutta l'Europa.

Ora Genova, nonostante le turbolenze politiche e l'urto continuo delle fazioni, che la condussero sotto la signoria dei Visconti, e nonostante la dura quanto gloriosa guerra per la difesa degli Angioini di Napoli, vincendo le inquietudini interne e le difficoltà che si opponevano al suo commercio, proprio in quel tempo, e cioè nel primo trentennio del secolo decimoquinto, si può dire abbia collocato su basi più che solide quell'industria che il decreto di approvazione degli Statuti, 6 marzo 1432, proclama *ipso aspectu ipsoque effectu prae coeteris pretiosior*, tanto da raccogliere numerosi artigiani, da recare prestigio alla città e ai cittadini, da aumentare i proventi pubblici e la ricchezza individuale e da sopprimere l'ozio nella città.

§ 2 - Gli Statuti del 1432 hanno una concezione unitaria dell'arte: la seta, in qualunque modo lavorata, da sola o combinata con lamettature d'oro o d'argento, e così l'oro o l'argento filato, ogni tessuto con materia di oro o d'argento filato, i panni di seta mista, sono tutti elementi naturali dell'industria. I rami di specializzazione, cavatura, filatura, tessitura, tintura, non potevano formare elementi tecnici e associativi separati: essi dovevano rimanere fusi e legati nell'unica coordinazione dell'arte. Non era un concetto nuovo: si era maturato man mano che l'arte si sviluppava intorno alla forza centrale di essa, gli industriali. Prima, questi industriali, che erano piuttosto capitalisti, erano commercianti di seterie, facevano parte della associazione dei merciai, rivenditori di manifatture di ogni sorta, e nel tempo stesso finanziavano e guidavano i primi prodotti locali. I seateri degli Statuti e del periodo posteriore avevano concentrato nelle loro mani la fabbricazione della seta e se ne erano riservato il commercio in città e l'esportazione. La tendenza di questi industriali fu costantemente quella di creare una organizzazione nella quale, sotto il controllo di essi stessi, fossero raggruppati tutti gli operai addetti ai diversi rami della lavorazione della seta. Gli operai non entravano nell'*arte della seta* come categorie o sindacati; è una dottrina e una pratica questa, che soltanto nei nostri tempi e per prime nel nostro

paese si sono realizzate. Industriali, venditori all'ingrosso, venditori al minuto, operai ed artigiani formavano tutti una sola corporazione, alla cui testa si trovavano i capitalisti. Il capitolo dello Statuto ordinava che non si poteva essere nominato console della corporazione se non si fosse stato gestore o proprietario di botteghe, che in questo caso significa laboratorio: o di magazzini, cioè venditore all'ingrosso o al minuto, oppure tecnico della lavorazione, non semplice operaio (*magister et caporalis apothecae seu volte, aut caput operis solus*). E chi non si trovava in queste condizioni non era chiamato neppure a votare per la nomina dei consoli (*nemo etiam eligi possit consul neque vocem dare in electione consulum*).

Da questa associazione forzosa si sottrassero presto i tessitori, che, nell'arte, rappresentavano l'elemento manuale più necessario e più raffinato. Costituirono una associazione con proprii statuti, anche prima del 1440, perchè in un compromesso concluso l'8 dicembre di quell'anno, due categorie di tessitori di panni di seta, *videlicet illos qui fabricant pannos de pilo* (vellutai), *et illos qui fabricant camocatos*, si impegnarono a ratificare ed osservare *capitula ipsorum textorum prout jacent*, salva una variante di procedura nell'elezione dei consoli. Un ritocco, di estensione assai notevole, si apportò a codesti statuti nel 1476. Le altre categorie di artigiani tentarono inutilmente di formarsi in associazioni per loro conto. I filatori cominciarono presto: il 2° ottobre 1432 si rivolsero al Doge ed al Consiglio degli Anziani del Comune e rappresentarono che la loro arte aveva avuto inizio da alcuni anni, nella città, con poco numero di operai: da qualche tempo si trovavano in *copioso numero*, e credevano giusto di avere anch'essi *specialia statuta tendentia ad publicam utilitatem et ad augmentum dicte artis*. Il Doge e il Consiglio degli Anziani commisero l'esame della domanda ad un collegio di giurisperiti i quali dovessero pronunziare anche con consiglio dei seateri. La domanda fu respinta. Il 7 settembre 1469 i consoli dei seateri espongono alla loro volta alle Autorità statuali che, come già parecchie altre volte, i filatori avevano domandato il riconoscimento di capitoli separati, mentre da trentasette anni erano vissuti sotto le regole dei setajoli. E la comunione dei capitoli era stata vantaggiosa ai filatori: i capitoli dello Statuto dell'Arte tendevano a sopprimere le divisioni e le materie di litigi fra coloro che esercitavano l'arte oppure a definire ciò che apparteneva ad essa. Fra gli altri capitoli fu approvato quello che dava ai consoli dei setajoli la competenza civile e penale sugli associati. Se questo principio viene smosso — dicono i Consoli — si ha la stessa figura morale dei figli che si ribellano all'autorità del padre o al principale e che creano la rovina della casa. I filatori, se potessero governarsi da loro, si darebbero ad ogni sorta

di frode: sarebbero subito capaci di “erigere caput contra principales artis”. I Consoli pertanto insistono presso il Governo perchè neghi la concessione di statuti particolari ai filatori. Il Governo si rimette al parere di due giureconsulti, Matteo Della Corte e Francesco Sofia, i quali presentano le loro conclusioni nel senso “capitula non esse concedenda”. Con decreto del 27 novembre 1480, si decide pure che il magistrato ordinario non abbia competenza per giudicare le frodi nella esecuzione dell’arte e nella compravendita della seta (Cod. fol. 58). Il 15 dicembre 1500 i Sindaci dei filatori si rivolgono di nuovo al Governo per esporre che tutte le arti di Genova hanno i loro statuti e che soltanto i filatori di seta sono sottoposti ai capitoli dei setajoli. Ora hanno steso un testo di capitoli e ne chiedono l’approvazione. Filippo di Clèves, che governava la città per Luigi XII, “auditis consulibus artis seateriorum”, i quali si riportano al testo dei loro capitoli, col consiglio degli Anziani, delibera “non esse annuendum requisitioni” dei filatori. I quali non si scoraggiano per le tante ripulse e il 4 dicembre 1508 spiegano di nuovo che la loro arte è numerosissima, utile e necessaria alla città, e, per le frodi che si commettono contro l’arte e nella stessa arte, è veramente urgente che sia difesa e sorretta da statuti: tanto più che in quel tempo si trovavano legati nella stessa corporazione, dei setajoli e dei tintori, con i quali, giuridicamente, nulla avevano di comune. Gli statuti erano stati già elaborati: l’esame di essi era stato affidato ai giureconsulti Lorenzo de Villa e Benedetto Spinola, quando l’allora Governatore Agostino Adorno, per sospetti di guerra, ordinò che ogni cosa fosse sospesa. I filatori allora avevano offerto di nuovo la ripresa delle trattative a Gian Battista Adorno: e infine, nel 1506, la questione sarebbe stata risolta, “nisi fuisset subsecutus tumultus civitatis”. Credo che il ricordo di questo tumulto sia stato un vero errore da parte dei filatori, perchè esso fu in gran parte provocato dai tintori, col loro capo Paolo da Novi, gridato poi Doge della Repubblica, non senza il concorso dei filatori. Comunque, alla richiesta si oppongono, come sempre, i consoli dei setajoli; e il risultato fu un decreto col quale la petizione dei filatori fu considerata come “omnino reicienda et reprobanda” (Cod. fol. 100 e segg.).

Parallelamente si attuavano uguali tentativi da parte dei tintori, che, in qualche circostanza di breve durata, riuscirono nel loro intento. L’11 maggio 1472 (Cod. fol. 83 e segg.), Giovanni de Rosselli e Giovanni di San Salvatore, consoli dei setajoli, riferirono al Governo che l’arte della seta in Genova era ormai da considerarsi come una delle arti maggiori: come elemento integrante ne facevano parte i tintori, che si trovavano sotto la giurisdizione dei dirigenti di essa, come è chiaro da diversi capitoli. E giacchè non avevano ottenuto

capitoli speciali i filatori di panni di seta, così anche i tintori non ne avevano avuti. Se non che, nel 1465 ai tintori fu riconosciuto l'uso di statuti "condita a certis civibus", con grande pregiudizio dei setajoli. Sarebbe stato necessario, quando si fece quella concessione, prendere il parere dei seaterii, come richiedeva lo spirito degli Statuti e come era stata sempre la pratica seguita dal Governo: invece si agì illegalmente, "in prejudicium tercii, inaudita parte". E il primo effetto di quei capitoli dati arbitrariamente ai tintori fu la proibizione fatta ai setajoli di tingere perfino la seta propria. Il secondo e più grave fu che i tintori, "presumentes non habere correctorem nisi suos consules et confidentes de impunitate male gestorum", commettevano irregolarità senza fine. I setajoli perciò domandarono la revoca degli statuti dei tintori, lo scioglimento della loro associazione, l'incorporamento di essi nella corporazione dei seaterii: in via subordinata, almeno la nomina di una commissione con l'incarico di giudicare se gli statuti fossero stati concessi "fraudolenter vel non". Il Governo affidò l'esame della questione ai Padri del Comune che, per legge, dovevano invigilare, fra l'altro, sugli emergenti degli operai e delle loro associazioni. I Padri del Comune, con un memoriale particolareggiato, riepilogarono le argomentazioni delle due parti: i setajoli sostenevano che i tintori avevano sempre tinta la seta dei setajoli, l'arte di quelli era sorta in quanto i setajoli avevano creata l'arte della seta, ora si vedevano su di una situazione capovolta, nel senso che, mentre prima erano i tintori a dipendere da loro, ora erano i setajoli a dipendere dai tintori: i quali avevano monopolizzato l'arte della tintoria. Gregorio Salvarezza e Paolo da Novi, quegli stesso che, nel 1506, avrà un breve periodo di splendore e di potenza, rappresentanti dei tintori, ritenevano l'arte della tintoria "esse unam et per se ipsam divisam et dipartitam ab arte seateriorum". Il Governo genovese, appunto perchè consapevole della diversità di lavorazione e dell'autonomia dell'arte tintoria, aveva concesso gli statuti. In un capitolo dei quali era stabilito che nessuno potesse essere tintore se prima non avesse imparato l'arte, passando cinque anni senza mercede con un maestro in Genova o nei sobborghi. Da questo capitolo era chiaro che a nessuno era permesso di fare il tintore se non si fosse assoggettato a quelle condizioni, tanto meno ai setajoli, che ignoravano l'arte tintoria.

I Padri del Comune vagliata la cosa da ogni punto di vista, lungamente, e ascoltate con ogni attenzione le due parti in contesa, decretarono che ogni setajolo potesse avere o far tenere per suo conto una tintoria "que sit patens et publica", nella quale avesse facoltà di tingere o di far tingere "tantummodo setam suam et ad se spectantem et pertinentem" con ogni varietà di colori, eccettuati il cre-

mesile, la grana, il morello di cremesile e il morello di grana, i quali colori sono proibiti ai setajoli, in quanto spettano esclusivamente al tintore che sia "docto magistro". E i tintori rimasero, da allora in poi, con una loro associazione separata.

Lungo il secolo decimoquinto ebbero statuti proprii gli stoppieri, statuti che furono riformati nel 1613. I cavatori, le cavatrici, i ragazzi e le donne di casa, occupati ad estrarre il filo dai bozzoli, la cui attività però di rado eccedeva trenta o quaranta giornate l'anno, rimasero senza ricognizione sindacale. Non abbiamo poi trovato alcuna traccia di associazioni tra fabbricanti di telai per tessitura: e parrebbe che, come non furono considerati operai specializzati i falegnami addetti alla ricostruzione delle navi, tanto che non fu creata una corporazione diversa da quella dei maestri d'ascia, alla stessa corporazione rimase ascritta, senza qualifica particolare, l'arte dei fabbricanti di telai.

Gli statuti fissavano le norme per la composizione interna della corporazione, per il regolamento dei rapporti fra l'arte e gli estranei, e le regole per l'esercizio dell'arte. In Genova, il modo di costituzione delle associazioni artigiane è stato semplice ed uniforme. Gli artigiani si radunavano nella sagristia della chiesa il cui santo sceglievano come protettore, si rivolgevano a due o tre persone pratiche del loro mestiere, alle quali conferivano, provvisoriamente, la veste di consoli e, mediante l'intervento di un notaio, davano loro la facoltà di elaborare gli statuti, e si impegnavano a rispettare le norme che sarebbero state emesse e a mantenere in vita la corporazione. Questa risultava come una unione di persone vincolate soltanto dalla affinità del mestiere e dal fine strettamente economico di regolare l'ordinamento del lavoro e di vigilarne la produzione e lo smercio.

A differenza della Compagna, che era stata formata da cittadini appartenenti a diverse classi sociali, a diversi mestieri e professioni, secondo requisiti determinati da una prospettiva politica, la corporazione artigiana genovese poggiava sull'obbligo di esercitare il mestiere secondo regole accettate volontariamente e sulla soggezione al foro dei consoli per quanto riguardava le infrazioni alle regole stesse, e comprendeva cittadini e forestieri. La politica genovese era stata sempre larga e liberale verso gli stranieri, sia per compensare i vuoti demografici lasciati dalla vastissima emigrazione cittadina, che si era trasportata in logge e scagni in quasi tutto il mondo conosciuto di allora, sia per limitare gli svantaggi del fuoruscitismo, sia per il bisogno costante di mano d'opera nelle industrie e nel porto. Intieri aggruppamenti di fiorentini, di lucchesi, di piacentini compaiono nella Superba fin dal secolo decimoterzo: nei due

secoli successivi si emanarono privilegi speciali ai teutonici e ai lombardi.

Ma era anche incoraggiata l'immigrazione isolata: l'artigiano forestiero aveva il solo obbligo di domandare l'autorizzazione di soggiornare nella città o nel Dominio alle Autorità dello Stato: e il permesso gli era sempre accordato e, in più, gli si concedevano anche riduzioni sull'importo dell'*avaria*, cioè sulla tassa di capitazione a cui erano obbligati tutti indistintamente coloro che abitavano sul territorio della Repubblica. Gli operai stranieri diventavano così *convenzionati*, una posizione giuridica ben delineata che riconosceva agli stranieri il diritto alla protezione pubblica, come se fossero stati cittadini, senza esser costretti a rinunciare alla loro cittadinanza di origine. Non occorre neppure una abilitazione speciale perché fossero ascritti all'associazione della loro arte, e nessuno degli statuti conteneva restrizioni o divieti per gli stranieri. Al più una somma più elevata come tassa di ammissione. La riforma costituzionale del 1528 soppresse alcuni impedimenti che, nel corso degli anni, si erano frapposti al libero esercizio delle arti da parte degli stranieri.

La legge ne specifica uno che riguardava certamente un grosso deposito cauzionale o fiscale quasi una *compra dell'arte* per lavorare. Essa nota che il risultato di questa restrizione era "ut emeriti fructu operarum suarum carere cogentur, quia in ministerio suo fuerunt instructi, ob inopiam non poterant impendere". E decretò la soppressione di ogni differenza fra cittadini e forestieri circa il diritto di esercitare un'arte *per se vel per alium*, e dichiarò che lavorare era un diritto riconosciuto "cuicumque domicilium habenti in praesenti civitate", senza limite alcuno. Gli artigiani interpretarono questa libertà in maniera estensiva per quanto concerneva il pagamento della *buona entrata* per l'esercizio del mestiere, sostenendo che questo era il senso da dare alla frase contenuta nella legge: *sine pecuniarum solutione*. Un decreto dogale del 25 agosto 1533, anche per non privare le finanze pubbliche della quota che spettava loro sulla buona entrata degli artigiani, ordinò che per *libertà delle arti da ogni impedimento*, non si dovesse intendere pure immunità dai diritti determinati dagli Statuti per la buona entrata. Questa doveva essere corrisposta, come pel passato, nella misura indicata dagli Statuti per ciascuna corporazione.

Se però per le altre arti fu adottato il principio di non subordinarle a criteri di nazionalità, il principio non rimase illeso per l'industria della seta. Gli statuti del 1432 consentivano l'ammissione nella corporazione a tutti coloro, cittadini o stranieri, che avessero compiuto un tirocinio di sei anni, senza retribuzione, in Genova o nei sobborghi, presso un maestro abilitato. Se fosse mancato questo

tirocinio, il Genovese, per entrare nella corporazione, avrebbe dovuto pagare venti lire genovine, una somma molto alta, e il forestiero, oltre a subire un esame e ad essere riconosciuto ed accettato dai consoli e dai consiglieri, doveva pagare lire genovine trenta. Una deliberazione dei dodici riformatori della Repubblica in data 13 marzo 1529, volle che i forestieri non potessero darsi all'arte della seta né direttamente né indirettamente se non fossero venuti ad abitare in Genova e non ne avessero preso la cittadinanza. Le limitazioni però riguardano assai più gli industriali e i commercianti della seta che gli operai.

Circa il *cursus* professionale di costoro nulla di particolare li distingueva dagli altri artigiani sia di Genova che della Penisola in quel periodo.

Gli apprendisti si *incartavano*, come dappertutto e, trascorso il tempo stabilito, quasi sempre sei anni, subivano un esame davanti ai consoli della corporazione, ed erano dichiarati maestri, potevano aprire bottega, pagando quella buona entrata alla quale abbiamo accennato.

Gli operai si aggruppavano ed erano riconosciuti nella corporazione secondo la specialità del loro mestiere, però la corporazione considerava l'industria dal punto di vista del suo prodotto finale, la seta lavorata e pronta per la vendita e l'uso, sottoponendo le fasi della lavorazione, dall'acquisto dei bozzoli alla seta perfetta, ad una gerarchia facente capo ai setajoli, i quali regolavano tutto ciò che concerneva l'arte, anche sotto l'aspetto economico.

Anche mantenendo i propri statuti e la propria organizzazione sindacale, i tessitori non potevano lavorare, né direttamente, né per mezzo di garzoni salariati, alcun panno di seta, se non per commissione e per conto dei setajoli, sotto una pena che partiva da quattro fiorini d'oro, ma che era applicata ad arbitrio dei consoli dei setajoli.

Si faceva eccezione a questa disposizione soltanto nel caso in cui il tessitore, rinunciando alla propria organizzazione, si fosse ascritto a quella della seta: allora gli era consentito di lavorare per suo conto, con due soli telai, aiutato dalla moglie e dai figliuoli, ed anche da *famuli*, necessari al maneggio dei telai, ma non da garzoni salariati, né da altre persone estranee alla sua famiglia.

Doveva poi pagare, per la buona entrata, sette fiorini, se cittadino, dieci fiorini, se forestiero. E per metter su bottega per proprio conto, occorrevano un nuovo permesso ed una nuova tassa.

Inoltre, se il tessitore fosse entrato nell'arte della seta, era tenuto a denunciare ai consoli dell'arte "pretium quod habere potuit de qualibet pecia panni sirici quam laboraverit". E così doveva denunciare il prezzo della seta comprata per tesserla, per apparecchiare e

rivendere, e in più quello della seta venduta, che doveva essere esattamente quello segnalato ai consoli. Gli era proibito vendere al minuto, o comunque a tagli di misura inferiore a venti palmi (cinque metri). I setajoli avevano fissata la tariffa per la tessitura:

velluti doppi, venti soldi genovini a braccio di tre palmi,
velluti semplici, diciassette soldi genovini,
panni vellutati, una lira un soldo e tre denari,
panni alti o bassi, due lire e due soldi,
camocati larghi, dodici soldi e mezzo,
camocati stretti, dodici soldi e mezzo,
zenzonini, secondo una convenzione di cui ci occuperemo presto.

La tariffa degli statuti del 1432 era più bassa. Ma nel 1479 l'industria si era sviluppata moltissimo e della seta genovese era grande la richiesta dai mercati del Levante e della Spagna: la maestranza era aumentata di numero, quella della tessitura più delle altre, e davanti alle condizioni generali della vita, che, proprio in quel periodo, era caratterizzata dall'inasprimento dei prezzi dei generi di prima necessità, e davanti anche all'arricchimento continuo dei setajoli, si agitò per ottenere un ritocco più favorevole alle tariffe di lavorazione. Abbiamo allora uno dei casi più significativi di concordato sui salari della mano d'opera concluso fra datori di lavoro ed artigiani che la storia ricordi. Il concordato, che ci duole di non poter riprodurre integralmente, per la sua lunghezza, fu stipulato per la durata di otto anni e considerava questi punti; l'accordo fra setajoli e tessitori doveva essere ritenuto come contingente e non significava una alterazione qualunque negli statuti delle due arti, anzi l'efficacia degli statuti, nella sostanza e nella forma, era da presupporci come immutata, in modo particolare per quanto riguardava la tariffa delle paghe fissata per i tessitori. Durante gli otto anni in cui avrebbe avuto vigore la convenzione i tessitori avrebbero ricevuto: diciassette soldi genovini in contante per ogni libbra, per i velluti doppi, venti soldi in contanti per ogni libbra; per i zenzanini otto soldi, se di portata di ottantaquattro, dodici soldi se di portata fra gli ottantaquattro e i cento: per i camocati quattordici soldi al braccio, per i velluti venticinque soldi al braccio, ciò che ragguagliava a diciassette soldi la libbra; per i velluti cremisini fini e di ritaglio venti soldi al braccio e per i velluti cremisini fini e di assortimento diciassette soldi al braccio.

Si potrebbe ora riassumere: non esistevano industriali nel senso attuale della parola, con stabilimenti e maestranze. L'organizzazione

che abbiamo descritta non ci dovrà indurre a questo concetto, che sarebbe veramente errato. Vi erano capitalisti, che avevano nel tempo stesso cognizioni sicure e larghe sulla tecnica della seta e che commettevano la lavorazione dei tessuti ad operai, come già avevano commessa l'estrazione dei fili dai bozzoli alle cavatrici; i fili, dalle cavatrici, passavano ai filatori, da questi ai tessitori, ai quali si consegnavano i disegni, eseguiti da pittori e da specialisti: infine il tessuto passava ai tintori, e da costoro agli stessi setajoli, che provvedevano alla vendita all'ingrosso, al minuto, al consumo interno ed alla esportazione. I setajoli, appunto perché seguivano con assistenza economica tutto lo svolgimento della lavorazione, formavano la corporazione totalitaria, nella quale le varie categorie di operai, meno i tessitori, erano rappresentati, ma di cui essi erano gli arbitri.

I conflitti economici interni erano regolati dai Consoli, quelli fra le classi erano appianati o per mezzo di accordi diretti fra i rappresentanti delle categorie, oppure, ciò che avveniva molto più frequentemente, per mezzo di arbitrati, la forma più comune e simpatica della vita commerciale e industriale genovese. Naturalmente, giacché i tipi di tessuti in seta erano piuttosto poco varii, e determinati in ogni loro particolare tecnico, la sistemazione dei rapporti economici era anche più facile.

Lungo il secolo decimosesto la produzione, con alcuni tipi per i quali, per esempio i velluti, si era raggiunta la perfezione, e l'esportazione in tutta l'Europa, aveva guadagnato un altissimo livello. Non abbiamo dati statistici per dimostrarlo, ma accenni in tutti gli scrittori, e, per riflesso, negli storici delle altre regioni, Modena, Reggio, Bologna, Venezia, Milano, la Francia, la Germania. Vorremmo riprodurre, anche per additare l'eccellenza a cui arrivò l'arte, velluti custoditi nei Musei di Reggio Emilia e di Modena, per fornire una prova dell'espansione del prodotto genovese: dobbiamo però rinunziarvi. Ci limitiamo a raccogliere i dati numerici dei setajoli, e dalla quantità di essi si potrà dedurre agevolmente l'entità della lavorazione e del traffico. I setajoli che si aggrupparono nella corporazione appena dopo la redazione degli statuti furono sessantadue. Altri centodiciassette si iscrissero poco dopo: nel 1558 erano duecentoquarantadue; ed altri molti ne registra la matricola fino al 1597. E fra i seateri troviamo i nomi delle famiglie più cospicue di Genova, comprese quelle che discendevano dagli uomini consolari della prima formazione del Comune, i Doria, gli Spinola, i Centurione, come troveremo tutte le famiglie che, nel 1528, erano entrate a far parte dei nuovi Alberghi nobiliari.

Riportiamo in appendice, nella loro interezza, le matricole.

§ 3 - Le notizie raccolte dal Belgrano, dall'Alizeri e dal Pandiani, riassunte poi dalla Podreider, dicono che lungo il Cinquecento l'arte della seta genovese era in pieno fiore: il Lencisa fa ascendere a 25.000 gli operai addetti alla lavorazione, che, poi, era esportata in tutto il mondo. I velluti cesellati, che furono veramente famosi, giungevano in Levante, in Francia e in Ispagna: una parte di essi era riservata al lusso delle dame e dei gentiluomini della città, lusso di cui si fa eco il Belgrano. Un'idea delle ricchezze tessili accumulate nelle case dei patrizi ci è data dall'inventario dei beni di Andrea Doria, nella villa di Fassolo. Pierino del Vaga e Nicolò Veneziano avevano dato cartoni e disegni per le tappezzerie e le decorazioni in velluto e in raso policromo. Le chiese ricevevano paramenti lussuosissimi, quasi sempre adornati con le armi dei donatori, i Lomellini, gli Spinola, i Fieschi.

Il secolo seguente a noi pare il più vivace e il più coordinato nella storia dell'industria serica genovese: le cause ne sono varie e numerose, forse più di natura tecnica, e, forse, in parte dovute all'enorme accumularsi della ricchezza mobiliare nelle famiglie della Superba. Una relazione del 18 novembre 1664, che meriterebbe di essere riportata nel testo completo, inviata alla Giunta del Traffico, può essere considerata come la descrizione del punto più alto raggiunto dall'arte tessile; subito dopo accadde il declino. Ne indichiamo le informazioni più importanti, specialmente dal lato statistico.

Nella Riviera di Ponente, in Val Polcevera, lavoravano diecimila maestre registrate, che incannavano le sete grezze: lavoravano per tutto l'anno insieme con le loro famiglie, e per parecchi setajoli committenti. Nella Riviera di Levante erano registrate 4553 maestre, che lavoravano alle sete grezze più sottili, che si avvolgevano a fili intorno a rocchetti. Da queste maestre, la seta passava ai filatori. Di maestri filatori, in Genova, in quell'anno si trovavano 160, ciascuno nella sua bottega, con i loro "varighi", o telai, come si chiamavano. Dice la relazione: "al presente non travagliano tutti li detti varighi, vero è che ognuno di essi governa la sua famiglia in detto mestiere, e la maggior parte governa due o tre persone lavoranti; di più ognuno di essi filatori avrà di sei in otto maestre che incannano sete per portarle sopra li varighi per filare e torcere: da detti filatori passano per mano del mercante ai tintori di seta". Una caratteristica di questa industria era anche quella di occupare intere famiglie e di chiedere, soltanto quando fosse stato necessario, l'aiuto di lavoranti estranei. Di tintori di seta, continua la relazione, ve ne erano in Genova da 18 a 20, come capi e gestori di tintorie: ognuna di queste aveva l'opera di tutta la famiglia del tintore e la cooperazione di quattro lavoranti in media: però - si

nota - "la maggior parte di essi lavoratori sono padri di famiglia", ciò che fa presumere che gli operai addetti alle tintorie fossero in numero maggiore. "Tinte che hanno le sete - dice il testo - passano per mano del mercante alle *orderici* (orditrici). In Genova si trovavano in attività circa 140 orditrici, ciascuna con dieci o dodici maestre, che incannano la seta tinta". Una volta compiuta l'orditura, le sete, sempre per mano del mercante, erano affidate ai tessitori. In quell'anno erano in Genova più di 400 tessitori ed altrettanti telai: ogni telaio impiegava "tre persone compreso il padrone". Nella Riviera di Levante i telai erano un poco più di 3000, ed ogni telaio aveva il numero di operai uguale a quello dei telai di città. "Nella predetta Riviera vi sono al presente duemila *cape*, maestre di fresetti (nastri), e qualsivoglia di esse ha più telai che due o tre, secondo li figliuoli che tengono, cioè un telaio per ognuno, e lavorano tutto l'anno di detto genere; hanno quantità di seta in casa per tutto l'anno, da più mercanti". In Genova e nei sobborghi vi erano poi oltre "duemila maestre di calzette". E vi sono "nel Dominio, in più lochi, come a dire Rovereto, Sestri, Pegli, Voltri, Albissola, Ovada, Voltaggio, Novi e circonvicini, e nella Riviera di Levante, Quarto, Nervi, Sestri, Levante, Monterosso, Sarzana et altri lochi della Corsica, nei quali per due mesi continui infra l'anno vi sono le maestre che fanno la seta nuova, le quali pure si sostentano. Vi sono pure tante altre qualità di operai, come a dire pettinarii, remondatorii, ondatori et altri che fanno ferri et istrumenti per detti maestri, altri che danno acque ai lavori, maestri di fogge et opere, e tanti altri pure si governano in detto mestiere, senza poi quelli che si impiegano per ufficiali, ossia lavoranti di detti saeteri, in numero da 110 in più".

§ 4 - Una statistica ufficiale del Banco di S. Giorgio, che, come si sa, era l'amministratore e il gestore di gran parte delle dogane genovesi, ci rileva quanto sia stata importante l'esportazione della seta lavorata nella città e nel suo Dominio. L'esportazione non aveva vinto soltanto i mercati europei, ma si era affermata vittoriosamente anche su quelli del Levante: Eccone i dati più rilevanti:

DESTINAZIONE	ANNO	Quantità in libbre genovesi	
Spagna	1652	3081100	Totale 8142200
	1653	2945100	
	1654	2116000	
Francia	1652	571000	„ 2305900
	1653	711700	
	1654	1023200	
Inghilterra	1652	867800	„ 2870300
	1653	857700	
	1654	1145000	
Fiandre	1652	542970	„ 2899670
	1653	657400	
	1654	699300	
Germania	1652	424100	„ 1447200
	1653	522000	
	1654	501100	
Lisbona	1652	501900	„ 1628200
	1653	504800	
	1654	621500	
Lombardia	1652	30650	„ 82550
	1653	22700	
	1654	29200	
Sicilia e Levante	1652	60100	„ 447600
	1653	199700	
	1654	187800	

Un totale generale di libbre genovesi 20.823.620, in appena tre anni.

§ 5 - Si produsse subito, dopo questa meravigliosa espansione, una crisi gravissima che segnò quasi la fine di questa industria, dalla quale tanto nome e così grande ricchezza erano ricaduti sulla Superba. La peste che decimò quasi tutta l'Italia continentale, produsse in Genova conseguenze funeste. Quasi tutti i tessitori, *maestri ottimi nel lavorare*, come dice Agostino Spinola in una relazione inviata ai Serenissimi Collegi nello stesso anno, erano morti; altri si erano sottratti alla moria con la fuga, ma avevano trapiantata l'arte fuori

dei confini della Repubblica. Per qualche anno la produzione della seta lavorata era quasi nulla. E i Francesi avevano avuto l'opportunità troppo facile di guadagnare i mercati spagnuoli, sui quali la richiesta era sempre fortissima, e "con l'abbondanza e diversità di essi lavori", esportavano a segno che "a miglior baratto può provvedersi".

Tuttavia, la situazione poteva essere considerata come pericolosa, ma non compromessa totalmente. Appena cessata la pestilenza, il lavoro era stato ripreso e l'ammontare della produzione, nel 1665, si calcolava a circa sette milioni e mezzo di lire genovesi. Ma il declino era segnato. Non abbiamo altri dati ufficiali per determinarne il corso e le conseguenze nell'economia cittadina. Ma verso la fine del secolo, alcune notizie raccolte dal Banco di S. Giorgio, provano che l'importazione sia di sete grezze che di sete lavorate superava di gran lunga l'esportazione, e proprio dalle stesse zone che, nei tempi precedenti, avevano accolto quasi esclusivamente il prodotto genovese.

Ecco le statistiche dal 1693 al 1697 per le sete grezze :

13 febbraio 1693 al 12 febbraio 1694 :

PROVENIENZA	PESO	ESTIMO	INTROITO
Sicilia . . .	balle 175 cant. 298.99	L. 161460.	L. 16206
Levante . .	" 46 " 121.75	" 57529	" 5771.3.
Calabria . .	" 100 " 86.60	" 43840	" 4396.19.
Piemonte . .	" 16 " 33.29	" 10486	" 1053.11
Lombardia . .	" 38 " 29.56	" 15960	" 1097.13
Liguria . .	" — " 3.18	" 3219.15	" 96.15
			<u>L. 28622.1.3.</u>

13 febbraio 1694 al 12 febbraio 1695 :

Sicilia . . .	balle 144 cant. 255.35	L. 137892.	L. 13827.10
Calabria . .	" 111 " 139.8	" 75475	" 7550.4
Levante . .	" 17 " 43.10	" 20415	" 2048.8
Lombardia . .	" 50 " 51.54	" 27832.	" 1914.3.8.
Piemonte . .	" 3. " 237.	" 1116.	" 115.3.
			<u>L. 25475.8.8.</u>

13 febbraio 1695 al 12 febbraio 1696 :

Sicilia . . .	balle 106 cant. 182.8	L. 110610	L. 11087.6.
Levante . .	" 38 " 87.4	" 44065	" 4619.11
Calabria . .	" 56 " 56.19	" 30340	" 3042.8.
Lombardia . .	" 44 " 35.4	" 21289	" 1463.10.6
			<u>L. 20022.15.6</u>

13 febbraio 1696 al 12 febbraio 1697 :

PROVENIENZA	PESO		ESTIMO	INTROITO
Sicilia . . .	balle 127	cant. 210 67	L. 127980	L. 22829.10
Levante . .	„ 39	„ 83.13	„ 42885	„ 4220.29
Calabria . .	„ 15	„ 18.81	„ 10256	„ 1028.8.
Lombardia . .	„ 24	„ 16.17	„ 9769	„ 671.11
Piemonte . .	„ 3	„ 0.51	„ 765	„ 77
				<u>L. 18817.8.</u>

Napoli, Sicilia, Levante	PESO		ESTIMO	INTROITO
	balle 397	cant. 635.45	lib. 365632	36658.8
Lombardia	„ 20	„ 22.15	„ 6248	429.12.6
				<u>37088.1.6</u>

Ecco poi la statistica per le sete lavorate

1693	PESO		ESTIMO	INTROITO
PROVENIENZA	Balle e ballotti	cantari	lire g.	lire g.
Lombardia	63	84.27	57369	3943.-8.
Napoli	5	24.5	16480	1652.12.
1694				
Lombardia	72	65.33.	44706	3072.-4
Napoli	53	86.13	56006	5623.11.
1695				
Lombardia	66	82.49	62560	4229.5.
Napoli	47	69.24	49749	4985.5.
1696				
Lombardia	24	28.89	20668	2420.2-
Napoli	32	48.25	34076	3423.16

Mentre la relazione del 1665 concludeva, non senza orgoglio, che “il smaltimento di tutto questo genere (e cioè la produzione della seta e dei velluti genovesi) tanto dentro come fuori si calcola uno anno per l'altro per la somma di lire milioni 7.255.000, cavato da regula infallibile”, sui principi del Settecento la manifattura delle Seterie era in piena decadenza.

CAPITOLO II

§ 1 - Caratteristica dell'industria serica genovese fu la perseveranza di uno stesso prodotto, specialmente per quanto riguarda la qualità e la bontà del lavoro. Leggi speciali approvate dallo Stato, le regole delle singole arti collegate, la vigilanza dei Consoli della Corporazione in un primo tempo, e del Magistrato della Seta a partire dal secolo decimosettimo, concorsero a creare e a mantenere un tipo costante di seta, che prendeva una garanzia diretta dal nome del setajolo fabbricante. La scelta della materia prima, la tessitura, la tintura, e poi le dimensioni della tela, il peso da dare alla stoffa, tutto era disciplinato ferreamente, in modo che la produzione, una volta accreditata, avesse potuto conservare i mercati esteri, conquistati con tanta fatica. La coordinazione delle norme per la tessitura e la tintura delle sete è già elaborata negli statuti del 1432. I panni di seta dovevano essere fabbricati con pettini di misura e di larghezza uguale a quella dei panni, ed al pettine doveva essere impressa la marca di fabbrica del pettinaro che lo produceva, e intanto, nessuno poteva fabbricare panni di larghezza e lunghezza diversa da quella che era stabilita dalle leggi e dagli Statuti, sotto pena di due anni di galera al tessitore inadempiente e della privazione dell'esercizio dell'arte e della confisca della seta per il setajolo. E due anni di galera erano comminati ai pettinari che non avessero costruiti i pettini della misura giusta. " Qualsivogli panno di seta non si possi fabbricare che prima la seta per la tela non sia filata ad un capo e torta a due, esclusi i fresetti e taffetà leggieri, i quali non possano essere di portata più di trenta. In tutti li panni di seta si debbano mettere le trame a due capi e non ad uno: le fila così delle tele come delle trame debbano essere doppie e le fila ben torte insieme ". Obbligo per i setajoli di far filare la seta prima che fosse torta: nei panni di seta di qualunque sorta non era permesso di mescolare o di utilizzare calzette vecchie o seta vecchia di qualsiasi genere, e non era lecito fabbricare alcun panno di seta, esclusi gli ormesini, le saie, i taffetà leggieri e gli arbasetti, che non avessero avuto cimosa, sulla quale doveva essere tessuto chiaramente (*aperte*) un segno che avesse deno-

tato, con la maggiore approssimazione, la portata della seta che entrava nel panno, e nessun tessuto poteva recare la cimosa, perchè non fosse originata confusione con quelli fini: la cimosa rappresentava il tessuto di qualità più alta. Le altre tele, meno fini, dovevano distinguersi da "cinque o sei denti di cordellini". Tanto i panni di seta quanto i fresetti non potevano essere dichiarati ben costruiti senza una trama di seta perfetta. Nei panni di seta non dovevano entrare ardassi, doppi, lombardi "né di detta qualità di seta possano i seateri tenerne appresso, come anche nei panni restano proibite le sete pel Levante (escluse le berrettine e il chiuffù), né per esse tenerne peli e trame di simil seta". Non si può dare *onto* alle sete; introdotto dalla malizia di qualche manifatturiere, per accrescere il peso della stoffa, l'uso dell'onto (unto o grasso), importava la pena di due anni di galera. Era anche proibito di dare acqua ai panni, o di farla dare, a meno che non si fosse trattato di rasi, perchè dare acqua significava fare apparire i tessuti per quelli che non erano. I seateri erano tenuti ad imprimere sui panni la propria marca di fabbrica, visibile e indelebile, ed aggiungervi il loro nome e cognome, sotto pena della perdita della stoffa, come sospetta.

Accanto a queste regole di carattere generale si svilupparono poco dopo alcune altre discipline più specifiche, interessanti direttamente la qualità dei tessuti destinati a sostenere la concorrenza sui mercati di esportazione. I damaschi di portata da novantotto, o di portata minore, dovevano essere fatti con un solo filo per cordone e quelli di portata da novantotto in su con due fili per cordone. Il colamacco di due palmi e un quarto, di portata quarantaquattro o quarantacinque, di ottanta fili per portata. "Li larghi (colamacchi), palmi 42 e $\frac{1}{4}$, la tela sia di portata 89, le cimose siano strette di file 50, nelle quali ve ne siano 40 di verde od altro colore ad arbitrio del seatero con un oro per banda di fila 10, bianco od altro colore arbitrio del seatero, purché sia differente dalle quaranta, ed ai larghi due ori per banda. Non se li possa dare acque. Dimiti di seta larghi palmi 2 $\frac{1}{4}$, di portate quarantaquattro, li larghi siano di palmi 4 $\frac{1}{4}$, per portate 89 di fila 80. Le cimose siano in tutto come sopra si è detto per li calamacchi. Gli ormesini rasati piani di palmi 2 $\frac{1}{4}$ siano di portata 45 di fila 80 per portata; la cimosa con un oro per parte. Detti panni devono pesare, cioè i neri un'oncia e tre quarti per braccio al più; e i colorati alla rata; e quando una pezza di braccia 120 pesasse più di una libbra, il seatero s'intenda non abbi fallito (cioè, si sia attenuto alle regole stabilite). Che circa li lavoratori si osservi in tutto come sopra, esclusa la cimosa, la quale dev'essere cioè ai neri per 40 fila giallo oro e 10 verde e a quelli di colore sia in arbitrio del seatero farli di che colore vogliono,

purchè l'oro sia sempre verde bello. La tela dei tessuti palmi $4 \frac{1}{4}$ sia almeno per portate 89 di fila 80, tanto piani quanto lavorati con due ori nelle cimose. I tabili piani non possono essere di minor numero per portate 44, e i lavorati non possono essere meno di portate 40. Nella trama deve entrare tanta seta, che tanta sii tela quanto trama, salvo però che da una pezza di libbre 120 non si intenda esser mancante quanto la tela pesi meno di due libbre. Si possono fare i tabili in maggior numero di portate, osservando però sempre che vi entri tanta tela come trama o poco più poco meno. Nei tabili piani neri devono mettere i seateri tanta tela quanta seta, che sia in peso un'oncia e mezzo quarto almeno per ogni braccio prima di esser posto in lavoro. Le tele tabili lavorati siano oncia una e un quarto per ogni braccio almeno. Le tele e i tabili lavorati, di colore, siano prima di essere tessuti di un'oncia e mezzo quarto di peso almeno per braccio. Le tele e i tabili piani di colore siano di tre quarti e mezzo di oncia per braccio, come minimo ”.

I seateri, sempre secondo queste ordinazioni, erano obbligati di tenere *scrittura diligente* del peso della loro seta, nei libri commerciali, quando la consegnavano ai tessitori: i taffetà leggieri non potevano essere eseguiti in numero di portate maggiore delle trenta, e senza cimosa. Si potevano però fare taffetà leggieri di larghezza di palmi 2 ed $\frac{1}{3}$, di portate 45, mettendovi però ai due capi una tirella di filo rosso appariscente, affinchè si fosse riconosciuta “ l'inferiorità di questi dalli ormesini ”. E gli ormesini, o taffetà fini, larghi palmi tre, “ non si possano fabbricare in minor numero di portate 60, ed abbiano un filo d'oro per cordone. Gli ormesini fini, larghi palmi $3 \frac{1}{2}$ da portate 72 a 79, un filo in un cordone, due nell'altro ed a quelli di portate 80 in su, due fila d'oro per cordone. I cordoni siano di fila otto di pelo giallo per ogni corso ordito a due o tre fili. I rasi di portate fino a 124 abbiano un filo di cordone nelle cimose; da portate 125 a 136 le cimose devono essere con un filo in un cordone e due nell'altro: quelli di portata da 137 in su abbiano le cimose in due fila per cordone. I rasi lavorati non si possano fare in numero di portata inferiori a 100, e chi li volesse fare, non possa, senza licenza del Magistrato ”.

Il 26 gennaio 1466 Benedetto di Negro, Battista Garroni, Giovanni Giustiniani Banca e Marco Doria, commissari alla riforma degli Statuti dei seateri e dei tessitori, decretarono che non si potesse tingere alcun panno di seta con concia nella quale fosse entrata in tutto o in parte la lacca, oppure il cremesile sofisticato o adulterato, ma solo cremesile puro; vietavano pure l'uso della seta cruda, fatta eccezione per i baldacchini. Proibirono di mescolare la seta pura con quella chiamata *costa* o *de costa*, o adoperare *aliquam mixturam*;

si doveva mettere in opera soltanto la seta pura. Altri divieti: quello di introdurre nella fabbricazione l'acqua celandria, oppure la gomma; di tingere in morello o di morello, invece di tingere in piro cremesile; di tingere in grana o di grana, e soltanto nei tessuti più correnti era lecito adoperare tre quarti di cremesile e uno di grana o di morello. (Cod. fol. 70 e segg.);

Il 4 giugno dello stesso anno il Governo fu costretto ad emanare una grida in cui erano ribaditi i divieti e sancite le tolleranze suggerite dai Commissari alla riforma. Queste disposizioni per la loro ampiezza e il valore del loro contenuto debbono essere considerate come vere e proprie riforme degli Statuti del 1432. Ma il 23 aprile 1513 su proposta dei Consoli dei Seateri, il doge Giano di Campofregoso, premesso che "de taffettalibus qui fabricantur in presenti civitate percipitur non parva utilitas et quod nonnulli cum eorum fraudibus querunt talia taffettalia taliter fabricari facere ut in quacumque mundi parte repudientur", ordina che i taffetà siano di portata quarantotto a pezza per i taffetà stretti e di portata quarantaquattro per i larghi; quelli stretti abbiano la larghezza dei veluti e quelli larghi tre palmi e mezzo netti; la tara doveva poi essere uguale a quella di tutti gli altri panni di seta.

Il 30 maggio 1519, il Governo si preoccupò pure della fabbricazione di tessuti di seta più fini e più ricercati per l'esportazione, ed emanò un proclama: "vogliando obviare a qualche fraude hanno trovato si commettono in li veluti de colore cremisi morello ne li quali si sono trovate diverse fraudi e specialmente non essere stati tinti ne li debiti modi et forme come se devia", ordinò che "si sorteggia ogni anno un console che soprintenda più specialmente alla manifattura dei colori; il bagno di colori, una volta che sia servito deve essere gettato via".

La sorveglianza sulla bontà del prodotto era costante da parte del Governo: il 21 gennaio 1530 furono promulgati questi capitoli per rendere sempre più perfetta, uniforme e gradita dai mercati stranieri la fabbricazione del velluto genovese :

"Parte Illustrissime Dominationis excelse Reipublice Januensis.

Si comanda che non sia persona alcuna di che sorta grado et qualità se sia sì seatero come textore de drapi de seta che ardisca o presuma instruere o fare fabricare veluti de qualsivogli sorte et qualità se non nei modi et forme che di sotto si diranno.

Et primo se li veluti saranno cominciati a fabricarsi de uno pillo o de uno e mezo o de doi e più pilli che tali veluti cioè cadauna peza di essi debia seguirsi et perficiersi secondo la sarà stata principiata.

Item che la pezia del veluto se incomincerà a fabricar de suo

pilo a tre cavi che tuta detta pezia debia parimenti perficiersi secondo che sarà stata principiata.

Item che escluso il colore pileone che tutti li veluti de colore debiano tramarsi de trame del medemo colore in tutta la pezia sino alla totale perfetione di essa salvo se alcuno eleggerà di tramarla de colore negro che possi in tutto de colore negro tramarla con questo che in tutto se trami de negro.

Item che tutte le trame di tutti li veluti debiano essere de una qualità cio è che la trama che in principio sarà posta in la petia debia seguire et essere de la qualità principiata.

Item se alcuno si eleggerà de tramar veluti di seta di costa o de doppi che tutta essa petia debia tramarsi di costa o de doppi secondo sarà stata principiata.

Le quali cose debiano da ciascuno essere observate sotto le pene infrascripte cio è che tutte quelle pezies de veluti si troveranno texute et fabricate non nel modo de sopra se dice, se intendano et siano perdute et cadute in commissio etc. (Cod. fol. 128)“.

§ 2 - La tecnica tintoria delle sete ebbe una disciplina minuta e ferrea fin dagli inizi dell'industria. Chi ha pratica delle collezioni documentarie custodite nell'Archivio del Banco di S. Giorgio ed in quello delle Finanze dell'Antico Comune, conosce la grandissima quantità di materie coloranti importate ogni anno dai setajoli genovesi. L'indaco, la porpora, la noce di galla, in modo particolare, affluivano nel porto della Superba in un numero di casse quasi incalcolabile. L'osservanza degli statuti, che, già dal secolo decimoquinto, erano elaborati e perfezionati, fu quasi costantemente scrupolosa; ma, verso la fine del Cinquecento, come si erano introdotti abusi nelle regole della tessitura, in quelle che concernevano la qualità della seta da usare nella manifattura, si infiltrarono frodi anche nella tintoria. Sicchè, nel 1630, il Governo, su richiesta del Magistrato della Seta, ordinò ai tintori di “ non adoperare campuccio in colore alcuno e nemmeno tenerne in casa, né nelle tintorie, o altrove sotto loro nome o d'altri a loro disposizione sotto la pena della perdita del campuccio e più di lire cento per la prima volta, la seconda duecento, la terza poi e le altre trecento “. Pene pecuniarie che sono assai gravi; e sotto le stesse pene fu vietato di “ dare violetto ai colori celeste, perseletta, turchino ed azzurro ” e “ di dare allume al nero “. Le sole materie coloranti di cui i tintori avevano facoltà di servirsi erano “ galla, vitriuolo, limaggio e gomma “. Lavate che fossero le tele dovevano essere insaponate “ con la feggia ”; però potevano “ mettervi due fin in tre oncie di gallone per ogni libbra

di seta, perché addolcisce e fa bonissimo effecto, ma non in maggiore quantità in modo alcuno ».

Anche il sapone occorre che fosse di qualità normale, perché fin da allora se ne usavano falsificati, cioè che “dava mal odore al panno e non poco pregiudizio alla tinta”. Perciò duecento lire di multa al fabbricante di sapone sofisticato, la restituzione della somma percepita e una inabilitazione all’esercizio della saponeria per un periodo di tempo che avrebbero fissato i Prestantissimi Magistrati. E se il tintore avesse adoperato il sapone adulterato, accorgendosi della qualità, sarebbe stato considerato in dolo malo e sarebbe incorso nella stessa pena. Il sapone non era “della bontà dovuta” quando “non conterà della seguente mistura: olio, bratta, soda mischia con calcina”. La soda e la calce costituivano lisciva “la quale poi mescolata con detto olio e bratta forma il sapone”. I sofisticatori, prima di cuocere la miscela, la introducevano in una botte, vi aggiungevano lisciva od acqua “o altra cosa simile, le quali guastano il sapone”.

Per ritornare alle tinte, era pure proibito, con minaccia di grosse pene pecuniarie, usare il “melasso, allume et sale”.

Abbiamo una fattura del 1635 sul costo di tintura di cento libbre di seta nera:

sapone per cuocerla,	lire genovine	5,
legna e fascine,	”	4,
galla, per due volte,	”	5,
cinquanta galle di Levante,	”	30,
vetriolo,	”	1.4,
limaglia,	”	2.12.6,
gomma arabica,	”	3.4,
sapone per insaponare, legna,		
aceto per sciogliere il sapone,	”	1.15,
legna per scaldare il nero,		
consumo di luce e uso del rame	”	2.10,
manodopera	”	8.16,
al maestro	”	10.

Un totale di circa ottanta lire genovine, per la sola tintura.

§ 3 - I tessuti di seta genovesi dovettero sostenere la concorrenza dei fabbricanti stranieri, e la superarono con la bontà del prodotto, la perseveranza del tipo, e forse anche per l’accessibilità dei prezzi, in rapporto con l’eccellenza della fabbricazione. Ma furono pure esposti alla concorrenza del lavoro eseguito fuori di patria dai fuorusciti. Un decreto del 13 aprile 1452 (Cod. fol. 29 v), dice

“considerantes quod certo jam elapso tempore quidam textores pannorum sete arripuerunt fugam et se transtulerunt ad partes Catalonie et ibi dictam artem exercent”, insieme con le famiglie e gli attrezzi da lavoro, ordinò che nessuno, “nec clam nec palam” possa allontanarsi da Genova senza licenza e portare con sè arnesi, sotto pena di cinquecento fiorini, tanto al fuggiasco quanto ai suoi favoreggiatori. Ma seguirono altri casi, assai frequenti, di setajoli e di artigiani della seta che, o per ragioni politiche, o per ragioni economiche, abbandonarono Genova e recarono altrove il segreto della perfezione della sua industria. Il tintore Stellino da Novi, padre forse o comunque della famiglia dello sventurato Doge Paolo, tintore, Tommaso da Vernazzano, setajolo, Antonio Pozzi, tessitore, fuggirono per le *partes orientales*, sbarcarono a Chio, e colà furono arrestati dal Podestà e dai Mahonesi. Informati i Consoli dell'Arte in Genova, chiesero che fossero tratti in carcere fino a che non avessero pagata la pena in denaro alla quale erano soggetti coloro che fuggivano dalla città, e chiedevano pure che lo stesso trattamento fosse usato contro tutti coloro che favorivano le fughe e i tentativi di trapiantare fuori l'arte della seta (Cod. fol. 90, 9 novembre 1483). Ma i decreti e le grida non raggiungevano lo scopo: le fughe di setajoli e di operai erano continue: e si pensò a pene più gravi, per esempio, al sequestro dei beni di chi si fosse allontanato. In questo senso si promulgò un proclama il 4 febbraio 1494 (Cod. fol. 133). Pochi anni dopo, e precisamente nel 1499, Agostino, figlio di Giorgio Liberti con la madre Benedettina “arripuerunt fugam et se transtulerunt ad partes Alemannie pro construendis artibus setarie textorum tinctorum et filatorum septe”. Prima si erano fermati nella città di Trento, dove le sete erano molto richieste e molto usate, e dove il Principe-Vescovo aveva largito un privilegio di esenzione dalle gabelle appunto per favorire le manifatture della seta: in Trento, poi, i viveri costavano molto poco e gli operai per la facilità della vita, si trovavano benissimo. Trento, è come dire “in medio mundi” è sulla strada per Bruges, poco distante dai confini d'Italia, e le mercanzie possono essere istradate per il Piemonte e per Lione. Si diceva che Agostino e i suoi compagni avessero intenzione di falsificare i velluti e gli zendadi, orgoglio dell'industria genovese, e infine si vociferava che i fuggiaschi fossero finanziati da un concittadino “bona causa non nominando”. I Consoli, considerando la gravità e il pericolo sempre rinascente di questi fatti, chiesero l'istituzione di una magistratura speciale di sorveglianza, che si opponesse a queste fughe e, occorrendo, comminasse una pena di 100 ducati. E con decreto del 3 dicembre 1499 il Governo nominò la magistratura speciale nelle persone del Commissario Francesco Lomellini e Raffaele

De Fornari. Neppure questo fu un rimedio adeguato. E, per facilitare la sorveglianza sugli operai e sui setajoli e impedirne l'espatrio, il 23 novembre 1515 (Cod. fol. 190), il Governo promulgò una grida perchè "ogni singolo textore de panni de seta quale al presente se trova con soi telari a lavorare fora de la città e burgo de Genoa che entro a tucto l'octavo giorno de dicembre prossimo, postposita ogni dilazione e difficoltà habia e debia venire entro la città et burghi cum soi telari et altri arneixi".

§ 4 - Per fronteggiare gli effetti della crisi che si produsse nell'industria verso la metà del Seicento, Agostino Spinola, che il Governo aveva scelto come commissario tecnico, era di parere che si dovesse tornare alle tradizioni antiche di lavoro, e che così non solo si sarebbe conservata l'industria serica, ma si sarebbe potuto sperare in un "aumento considerabile". Occorreva perciò che "fossero di nuovo totalmente in osservanza li ordini antichi, massime nella fattura dei velluti e dei damaschi, che non sono mai potuti riuscire in altri luoghi di tal perfezione come nella nostra città".

Naturalmente, la peste, il disordine, lo sbandamento che ingenera ogni pubblica calamità, anche nella ripresa dell'industria, avevano rallentato il senso della probità professionale nei singoli setajoli e negli artigiani, sicché le radici della crisi ci si rivelano anche più lontane e più profonde. Agostino Spinola dice: i pettini dei tessitori non hanno le misure giuste, né le loro legature; bisognerebbe distruggere i pettini deficienti, ordinare che siano bollati quelli esatti; i filatori torcono la seta senza i punti dovuti, ed occorre verificare i telai, se hanno le stelle e i denti secondo le ordinanze legali e statutarie. I setajoli non imprimono più il loro nome o quello della ditta sui tessuti; i panni di seta sono tessuti a trama di un capo invece che di due; e "poi che al giorno d'hoggi di Pisa, di Piacenza ed altri luoghi di terra vengono introdotti nella città qualche panni di seta di qualità inferiore, quali poi dai mercadanti, si spediscono fuori come se fossero fabbricati in Genova, e con ciò discreditano le nostre fabbriche", sarebbe necessario che tutte le sete avessero il bollo di origine. La tinta della stoffa conferisce assai alla durata e alla bellezza del panno, e perciò non solo si dovrebbe ripigliare l'uso antico di assistere col mercadante uno dei Consoli al color cremesile, ma ancora nel fare i neri, che sono ormai tanto cattivi che abbrugiano e guastano la seta, ordinando che vi ponesse le tre quarte parti di galla ed un quarto di gallone, senza limaggia di ferro, che rovina il lavoro, e che perciò dovrebbe assistere nel fare detta tinta uno del Magistrato, rivedendo gli ingredienti come si faceva

prima, che si chiudeva la caldaia con un lucchetto fino al tempo necessario per perfezionarlo.

Vi era intanto una categoria di incettatori che, per mascherare le tele, le alteravano, con una tintura: si chiamavano i *merleggiatori* “che sono quelli che comprano le tele rubate”. La tintura adulterata per i furti, serviva pure per accrescere il peso delle sete. Si sarebbe dovuto usare diligenza, secondo Agostino Spinola, per colpire “anche con vie segrete”, con gravi condanne i ladri, i ricettatori, e gli stessi seateri che, per rifarsi del danno del furto, si credevano “necessitati a studiar forme che pregiudicano la bontà del panno”.

Lo Spinola precisa pure alcune varianti che gli parevano utili nella tecnica della manifattura, perché o frutto di esperienza o adattamento ai gusti mutevoli degli acquirenti. Per esempio, i taffetà leggeri che non potevano essere tessuti su più di trenta portate, non avrebbero dovuto averne meno di venticinque, quando erano larghi due palmi e mezzo. “Per riconoscere se il velluto sia falso, o abbia i peli dovuti, sarebbe necessario rinnovare l'ordine che si lasciano le tre dita del pelo con aggiungere che il tessitore dovesse portare il rimesso in camera per essere bollato, e serva che il rimesso sono i lizzi ed il pettine”. Quanto ai tabili, i setajoli mettevano più trama che tela, contro gli ordini, e questo perché la trama costava meno della tela; ne derivavano un danno alla merce e una frode all'acquirente, che occorreva fossero impediti. E questa regola avrebbe dovuto essere applicata anche agli altri tessuti.

Le sete che si fabbricavano appositamente per Messina, come i ciarabassi e i bulmen, avrebbero dovuto portare un segno particolare, e non il bollo e il nome delle ditte genovesi, accreditate da tanti anni “perché ciò farebbe scapitare l'estimazione del lavoro”.

§ 5 - Anche Paolo Gerolamo Pallavicino, verso il 1670, si occupò della situazione in cui si trovava l'arte della seta, e indirizzò al Senato una relazione. La riportiamo quasi interamente, affinché il lettore possa giudicare, dalle proposte diverse e dalla differenza di tenore, le ragioni della crisi e l'entità dei rimedi che si prospettavano. “Per la totale perfetione dell'arte della seta — scrive Pallavicino — tanto utile alla città nostra, si potrebbe andare considerando se convenga far riconoscere i pettini da uno dei Consoli dell'arte o per altro da eleggersi in compagnia di un console dei tessitori che siino di giusta misura e legatura e farli bollare se si troveranno tali quali li ordinano li capitoli. Ordinare al pettinaro che nell'avvenire non possi vendere pettine alcuno che non sii riconosciuto e bollato dal sindaco alla presenza d'uno dei consoli con

bolle che si determinasse sotto quelle pene che si stimeranno dovute col ripartire tra di loro tal fonzione senza spesa nè gravezza alcuna del pettinaro né del tessitore. Far rivedere di tempo in tempo li varghi (*telai*) se hanno le dovute stelle con i denti secondo i capitoli e se i filatori torciono e filano le sete buone con i dovuti punti. Rinovare l'ordine che i seateri imprimano nei lavori delle proprie fabbriche il proprio nome indelebile. Procurare l'osservanza del capitolo che determina che in tutti li panni di seta si debba mettere la trama filata a due capi e non ad uno come si è introdotto oggidì con pregiudizio di detti panni. Ordinare ai seateri che ritrovati i filatori e tessitori in delinquenze subito li accusino e denunciati si spediscono per giustizia le loro cause senza ragirarli in longhezza, alle volte più nociva della stessa condanna. Considerare se convenga prima che i tessitori rendano i panni di seta debbano portarli a far rivedere e bollare in Camera da uno dei Consoli deputati o da deputarsi a vicenda dal magistrato, il che servirebbe anche perché da Piacenza non si mandassero qui robe che poi sono spedite per fuori come fatte in Genova e discreditano l'arte nostra. Rinovare la proibizione delle sete nostrali e considerare se il varigo in Levanto a ciò pregiudichi. Stabilire il peso della trama e delle tele e di ogni sorte di panno di seta, giacché è prescritta a tabili et invigilare alle frodi che vanno commettendo nell'osservanza di esso i tessitori, con rivedere i libri. Per il velluto all'incontro a fine di riconoscerlo se habbi i dovuti peli sarebbe necessario rinovare l'ordine che si lascino le tre dita di pelo, con aggiungere che il tessitore porti il rimesso in Camera al sindaco per essere bollato. Si propone anche che sebbene gli ardassi sono proibiti rigorosamente per servizio dell'arte della seta, restando però permessi ai merciarì, e ciò dando qualche comodità a detti seateri di valersene se convenisse bandirli totalmente oppure provvedere in altra forma che assicurasse bene che non fossero manufatturati nei panni di seta.

In sostanza, l'intervento dello Stato, il quale si valeva del consiglio e delle esperienze di tecnici e di pratici, era sempre attivo e fermo per proteggere un'industria che si legava con gran parte del sistema di produzione e di scambi della Repubblica.

I documenti ai quali facciamo riferimento in questa memoria sono contenuti nell'Archivio di Stato di Genova, *Sezione S. Giorgio, Sala 50*. Per la bibliografia ci asteniamo di citare quella di carattere generale e regionale, ben nota agli studiosi. Facciamo eccezione, per la sua natura, per l'opera del BRENNI, *La tessitura serica attraverso i tempi*, Como, 1925, e per quella PODREIDER, *Storia dei tessuti d'arte in Italia*, Bergamo, Arti Grafiche, 1928.

A P P E N D I C E

MATRICOLE DELL'ARTE DELLA SETA

Infrascripti sunt seaterii defuncti a tempore conditorum capitulorum artis seateriorum et reformationis capitulorum ipsorum citra. Et primo

Jacobus Perolerius
Triadanus Lomelinus
Bartholomeus Perolerius
Antonius de Gavio
Guillelmus de Pillo
Antonius de Oliva
Peregrus de Domoculta
Nicolaus de Oliva
Lazarinus Benevenuti
Johannes de Borlasca
Bartholomeus de Borlasca
Lemus Catregnellus
Stephanus Rebuffus
Franciscus de Loreto
Bernardus de Albara
Johannes de Oliva Antonii
Nicolaus de Monelia
Balhazar Sihiaata
Augustinus Sucha
Jeronimus de Albingana
Luchas Fey

Nicolla de Pavaro
Henricus de Pichettis
Andreas de Bassignana
Georgius Perolerius
Baptista de Domoculta
Manuel Rebuffus
Petrus de Pichettis
Dexerinus de la Rocha
Bernardus de Capriata
Bartholomeus de Surli
Baptista de Fexino
Benedictus de Palma
Baptista de Cabella
Manuel Tarigus
Johannes Perolerius
Obertinus de Pastino
Lazarus de Flizano
Jeronimus de Flizano
Petrus de Andoria
Michael de Opicio
Petrus Serguidi

Johannes de Domoculta
Bartholomeus Gattus
Gaspar de Passano
Thomas de Domoculta
Johannes de Bartholomeo
Elianus Perolerius
Audiens de Albingana
Nicolaus de Ancona
Elianus de Magnasco
Bonamicus de Marinis
Luchas de Cexino
Domitius de Vinea
Lodixius Paxerius
Franciscus de Bartholomeo
Jacobus de Oliva et Lodixius
Georgius Carpenetus
Theramus Ragius
Bartholomeus Verina
Antoniotus de Cabella
Antonius de Strata

Infrascripti homines artis seateriorum et qui de ea arte se intromittere possunt, et primo

Jacobus de Borlasca qd.
Johannis
Christophorus de Passano
Johannes Pansanus
Antonius Caffarotus
Thomas de Domoculta
Johannes de Domoculta
Andreas de Domoculta
Jacobus de Oliva
Dominicus de Oliva
Jacobus de Passano

Elianus Perolerius
Andreas de Albingana
Petrus de Oliva
Marcus de Oliva
Benedictus de Michael
Jacobus de Placentia
Raphael de Andoria
Johannes de Monleone
Nicolaus Spinula qd.
Neapolioni
Paulus de Cabella

Antoniotus de Cabella
Christophorus de Cabella
Bartholomeus Verina
Marcus Verina
Lodixius Paxerius
Jeronimus Ragius
Bartholomeus Lasagna
Andreas de Pavaro
Augustinus de Coronata
Lucas de Sexino
Franciscus de Magnasco

Nicolaus de Anchona
Bartholomeus de Passano
Franciscus de Nazario
Johannes de Sancto Salvatore
Johannes de Bartholomeo
Gergius Cataneus
Galeotus Centurionus
Marcus Calvus
Manuel de Grimaldis
Donainus de Marinis
Moruel Cigala
Paulus de Grimaldis
Bartholomeus de Vinelli
Jacobus de Obertis
Bartholomeus de Compagnono
Jacobus de Vegetis
Constantinus Ricus
Benedictus Guastavinus
Johannes de Rosetis
Paulus de Mulassana
Paulus Carpeninus
Georgius Carpeninus
Johannes de Bellengis
Henricus de Blada
Michael de Rusticis
Dominicus de Mediolano
Angeletus de Solario
Johannes Antonius Sachus
Stephanus de Lucha
Obertus Conte

Obertus de Magnasco
Gaspar Ricus
Quilicus de Garbugino
Bartholomeus de Ligiollis
Baptista de Levanto
Johannes Antonius de Costa
Franciscus Scanigia
Johannes Baptista de Beruei
Jacobus Canella
Johannes Baptista Chiuma
Johannes Baptista Tonsus
Jeronimus de Magneri
Johannetus de Pisis
Johannes de Galliano
Lucas Justus
Lodixius de Ripparolio
Petrus de Dondedeo
Leonardus Buronus
Leonardus Grigius et Petrus
de Parodio
Antonius de Duracio
Nicolaus de Alba
Jacobus Paxerius
Franciscus Rebuffus
Jeronimus de Monelia
Pelegrus de Monelia
Franciscus de Monteverde
Thomas de Bondi
Antonius de Lavania

Jeronimus de Invrea
Nicolaus Regius
Laurentius de Magnasco
Baptista de Gropallo
Anastasius de Levanto
Ambroxius de Clavaro
Marcus de Caxareto
Thomas de Albara
Johannes de Tacio
Baptista Garonus
Ambroxius de Porta
Baptista de Seregno
Baptista Panigacia
Lazarinus de Bargalio
Jacobus de Bonjohanne
Blaxius de Loreto
Johannes Mangiavacha
Barnaba Duracio
Albertus de Vivantis
Raffael de Passano
Andreas Bigna
Raffael de Nigrono
Vincentius de Valletaro
Gabriel de Marinis
Johannes de Varicio
Obertus de Varicio
Georgius Griffus
Antonius Spinola
Dominicus Spinola qd. Odoni

Die VII januarii de DLVIII.

Johannes de Curli
Gregorius de Curli
Rahpael de Facio Johannis
Nicolaus de Marchisio
Marcus de Recho
Thomas Prigrinellus
Raphael de Bosco qd. Nicolai
Baptista de Clavaro filius Luce
Johannes Baptista de Cornellis
Baptista de Araldo
Johannes de Recho
Melchior de Guirardis
Petrus de Canesio qd. Nicolai
Bartholomeus de Vigo
Johannes de Facio Laurentii
Philippus de Rezeto Antonii
Antonius de Burgo
Martinus de Sancto Nazario

Philippus de Goano Guil-
lermi
Augustinus Caffarotus
Laurentius Oliva Jeronimi
Petrus de Graiano
Anthonius de Montobio
Paulus Chicherius
Baptista de Podio
Bartholomeus Vernasanus
Adam de Riparolio
Thomasinus de Bercegi
Laurentius de Capriata qd.
Baptiste
Bernardus de Parentibus
Thomas de Parentibus
Symon de Mediolano
Baptista de Costa
Johannes Baptista Balbus

Gaspar Regius
Franciscus de Romeo
Quilicus de Insula
Nicolaus de Costa qd.
Antonii
Antonius Bonfilius
Amigetus Cireus
Blasius de Mortaria
Baptista Borrini
Jacobus de Puteo
Raphael Carbonus
Bartholomeus de Turre
Julianus Fatistaria
Benedictus Jordanus
Petrus de Cabella
Symeon Sauli
Baptista de Platono
Jacobus de Petra qd. Peroti

Baptista Palamides usque annum de LXXVI die XXIII februarii

Johannes Antonius de Zilica
 Bernardus Clavari
 Johannes de Bassignana
 Nicolaus de Sezarego
 Antonius Crilotus
 Ambroxus Bullus
 Franciscus de Rocha qd. Johannis
 Johannes Barnabas
 Christophorus Artufus
 Martinus Ricaldus
 Bartholomeus Curlus qd. Martini
 Gaspar Cantalupus
 Andreas Ricus
 Leonardus de Facio
 Baptista Ramponus
 Simon de Bracellis
 David de Passagio et Baptista
 Georgius de Recho Priuli
 Baptista de Nuzilia
 Jacobus Fachonus qd. Baptiste
 Johannes de Monelia Xisti
 Bartholomeus Grillus de Clavaro
 Bartholomeus Pluma
 Johannes de Arcondo de Clavaro
 Constantinus Roncona qd. Nicolai
 Georgius de Marinis
 Christophorus Agnese qd. Thome
 Gabriel de Catono Gugliemi
 Bartholomeus Sachus
 Augustinus Crucis
 Andreas de Podio de Capriata
 Paulus Blancus qd. Anthonii
 Ciprianus de Canavesio
 Theramus de Bariano
 Leonardus de Penneto
 Bartholomeus Taiavacha
 Johannes Buzinga
 Jeronimus Banna
 Jacobus Columbus (1)
 Dominicus Boccafo
 Julianus de Balestrino

Bernardus de Beneventis
 Bartholomeus de Cugurno

Ambroxius de Zerbis
 Gaspar Borrellus
 Paulus Rondanini
 Bernardus Peleranus
 Petrus de Petreris
 Gregorius de Marineto
 Nicolaus Buchavecha
 Jacobus de Levanto
 Cosmas Regius Pauli
 Ciprianus de Casanova Pauli

Lazarus Burlandus
 Petrus Marenchus
 Bernardus Fiallus
 Cristianus de Premontorio
 Antonius Gandulfus de Bonifacio
 Francus Justinianus qd. Argoni
 Jeronimus Marenchus qd. Antonii
 Jacobus de Canale Antonii
 Elianus Centurionus
 Paulus Gambarus Bartholomei
 Nicolaus de Baliano
 Leonardus Galisanus
 Guillelmus de Mulassana qd. Pauli
 Pantaleo Maurus
 Andreas de Coronato
 Melchior Panarus qd. Andree
 Marcus de Valle
 Pantaleo de Canavexio
 Jeronimus de Recho qd. Raffaels
 Barnabas de Gropallo qd. Johannis
 Philippus de Berria
 Laurentius de Parma
 Raphael Ragius
 Georgius et Johannes Baptista de Lucha
 Benedictus de Cazario
 Johannes Baptista de Fossato
 Lucas de Axereto
 Theramus de Rapallo

Antonius Brignolus
 Baptista de Oliva
 Michael Ricus
 Jacobus de Illuminatis
 Franciscus de Franchis Burgaro
 Baptista de Luca qd. Christophori
 Jeronimus de Papia
 Melchior de Furnariis
 Bartholomeus Scortia qd. Lavagnini
 Bartholomeus Marenchus
 Antonius de Murtedo
 Augustinus de Mortaria
 Julianus Palamedes
 Gaspar Rebrochus Antonii
 Jeronimus Ricus
 Jeronimus de Vutro
 Bartholomeus de Turri Iuliani
 Johannes Baptista de Michaele
 Guillelmus Rotarius
 Guillelmus de Levanto
 Nicolaus Machavellus
 Gregorius Pelisonus
 Petrus de Auria qd. Laurentii
 Johannes Garronus Baptiste
 Paulus Sauli
 Petrus Johannes de Auria
 Baptista Testana
 Bernardus de Castelacio
 Jeronimus Ricus
 Andreas Villa
 Stephanus de Monelia qd. Johannis
 Raphael de Furnariis qd. Jeronimi
 Leonardus de Laurentiis
 Jacobus de Zerbis
 Antonius Belagius
 Bartholomeus de Gallo qd. Jeronimi
 Bernardus Ranuzinus de Camulio
 Antonius de Rocataliata
 Baptista Serexo
 Baptista de Linguelia
 Christophorus Grumolo qd. Petri
 Bernardus Alixera Francisci
 Peregrus Salvo
 Damianus de Riparolio

(1) Cfr. Di TUCCI - *Jacopo Colombo, setajolo genovese*, (contributo alla storia della famiglia dello Scopritore dell'America), Boll. Soc. Geogr. Ital. 1939.

Bernardus di Sancto Salvatore	Jeronimus Goano	Baptista de Castiiono Dominici
Pantaleus de Petra	Johannes Baptista de Illice	Johannes Baptista de Vaxio Melchioris
Antonius Petracaprina		Bernardus de Aguello
Oregalis de Mandello	Christophorus de Cabella	Bartholomeus de Lavania
Philippus de Carmagnola	Johannes Baptista de Garibaldo	Thomas Vernasanus
Silvester de Passano	Johannes de Sernino	Nicolaus Rubeus de Capriata
Bartholomeus Riccius qd. Vincentii	Augustinus de Palacio	Cristophorus Belengus de Capriata
Jacobus Riccius	Bernardus de Vernacia	Johannes Baptista Goano
Thomas Riccius	Peregrus et Bernardus de Auria	Johannes Marenchus qd. Raffaelis
Marcus Centurionus	Johannes de Ortexeto	
Augustinus de Talamona	Pantaleo de Sancto Salvatore	
Baptista Rubeus	Bernardus de Pomario	

Artis ipsius

Johannes Baptista Pluma	Jacobus de Clavaro	Franciscus de Monteverde
Augustinus Perolerius	Quilicus Marchexanus	Baptista de Montobio Abrae
Johannes Baptista Scamba	Johannes Baptista Salucius	Jeronimus de Murtedo
Jeronimus Maxenna	Antonius de Illice juris utriusque doctor	Augustinus de Serra qd. Balthazaris
Dominicus de Bargalio qd. J. hannis	Ambroxius Caffarotus	Nicolaus de Goano qd. Bartholomei
Lazarus Valdebella	Baptista de Canale	Petrus de Caneto
Johannes Peregrus de Nove	Quilicus de Murialdo	Pantalinus de Illuminatis
Gregorius Ravascherius	Jeronimus de Safolo Iuliani	Augustinus de Mulassana Johannis
Bernardus de Peregrinis de Nove	Nicolaus de Zerbi	Laurentius de Porta
Galeotus de Ilionibus	Teramus de Via Peregri	
Lazarus de Insulabona qd. Simonis	Johannes Baptista de Zerbis	

Novorum de LXXXX primo.

Marcus de Montano qd. Lodixii	Leonardus de Agnola Johannis	Johannes Baptista Grolarius
-------------------------------	------------------------------	-----------------------------

In anno de LXXVIII die XXVII Septembris

Raphael Frascajrolio	Bernardus de Xisto qd. Pauli	Jeronimus Pluma filius Bartholomei
Petrus Bava de Pornasio qd. Gullielmi	Franciscus et Augustinus de Sancto Salvatore qd. Johannis	Bartholomeus Dragus
Baptista Rogerius Benedicti	Thomas Penellus filius qd. Jacobi	Johannes Baptista de Savignono qd. Antonii
Baptista de Solario qd. Angeli	Bartholomeus de Levanto qd. Baptiste	Bartholomeus de Marolo qd. Therami
Michael de Lacumarsino Francisci	Baptista de Grimaldis de Oliva qd. Johannis	Lucas Scarella
Petrus Baptista de Sancto Quilico Augustini	Johannes de Monteburgo	Nicolaus de Laxereto qd. Michaelis
Ugolinus Chicherius	Augustinus de Porta Laurentii	Antonius de Ponte qd. Bartholomei
Franciscus Semistrarius qd. Andree	Johannes de Abbatibus qd. Johannis	Bernardus de Recho qd. Iorgi

Philippus de Costa, Leonardi Laurentius Marengus Francisci Petrus Antonius de Vinelli Baptiste Augustinus de Varixio qd. Michaelis Johannes Baptista Ricius filius Emanuelis Baptista de Canoli Francisci Dominicus de Savio Benedicti Jeronimus de Pastino qd. Francisci Pantaleus de Canobio Johannis Baptista; cassatus quia frau- dulenter scriptus fuit. Bernardus Malpagatus qd. Andrioli Jacobus de Liceto qd. Nicolai Lucas de Palodio filius qd. Lodisii	Petrus Baptista de Vignolo qd. Johannis Bartholomeus Bancherius qd. Nicolai Stephanus de R-cho qd. Christophori Benedictus de Casteleto qd. Johannis Bevilacqua Johannes Morandus de Capriata filius Augustini Johannes Calizanus qd. Bartholomei Antonius Spinula qd. Leonelli Bastianus Merellus Vincentius de Vinelli Franciscus de Albara Lucas de Vernacia qd. Raphaelis Jacobus de Abbatibus filius Michaelis	Lazarus Merellus Ambroxias Marenchus Filippus de Villa Peregri Jacobus de Monterubio qd. Johannis Thome Benedictus Leardus Baptiste Jeronimus Vermengus Pasqualis Vincentius de Clavaro qd. Gasperi Martinus Cazanus filius Andree et fuit de anno LXXXX primo Pantaleo Borisus die XXVII junii 1498 Johannes de Rocha qd. Quilici die XV septembris Franciscus Adurnus Christophorus de Fazio
--	--	--

MCCCCCLXXXVIII die XV septembris et die XVIII julii
de LXXXXVII.

Jeronimus Ivaldus qd. Antonii de LXXXXVIII Johannes Baptista de Goano Raphaelis item Vincentius Ricius qd. Jero- nimi die XVIII februarii Pantaleo de Canobio codem die	Bernardus de Vascheto qd. Thome die XI martii Johannes Baptista de Cla- varo qd. Georgii Jacobus de Barca qd. Petri Bartholomeus Dragus qd. Pelegri Benedictus Dragus filius dieta Bartholomei	Johannes Andreas de Ca- stronovo qd. Michaelis die XIII junii Philippus de Monleone qd. Andree die XXI junii Bernardus de Grozezio qd. Johannis Stefanus de Vultri qd. Francisci die XVIII julii.
--	--	---

Cod. fol. 63 - 68.

STATUTI DELL'ARTE DELLA SETA

6 marzo 1432

M.CCCC.XXX.II. die VI martii

Ars serica urbibus in quibus floruit semper utilitates amplissimas contulit, quas et civitas nostra apulatum ab eo tempore sensit quo viri solertes Jacobus Prolerius et fratres prima apud nos eius ministerii tradidere primordia, qui certe pro ea re apud posteros memoriam famam et favorem merentur. Et siquidem ars ut ipso aspectu ipsoque effectu pre ceteris est pretiosior ita complet numerosis artificibus urbem nostram eamque tum etiam cives exornat et decorat, vectigalia redditusque publicos impinguat multifariam multisque modis commoditates civibus multas dat, utque nobiles cives exornat ita pauperum turmas que artes alunt otio marcere non sinit, neque egestati succumbere quibus operas subministrent et victum prebent.

Hec omnia animadvertentes magnificus et prestantissimus dominus Oldradus de Lampugnano ducalis in hac urbe Locumtenens et spectabile Consilium dominorum Antianorum civitatis Janue equum et rationabile censuerunt publiceque utilitati consentaneum artem ipsam adeo decoram adeoque venustam et fructiferam honestis prosequi favoribus ut Deo favente qui omnium bonorum primarius autor est in dies succrescens beneficia et commoda pariat ampliora. Itaque perlectis et diligentius examinatis capitulis et ordinamentis nonnullis que ad componendam et regulandam artem ipsam composita et novissime lucubrata fuerunt per insignem utriusque juris doctorem dominum Barnabam de Goano prestantissimosque viros dominum Vincetium de Vegiis de Pergamo juris doctorem olim vicarium Gubernatorum et Leonelum Spinulam tres ex complurium civium numero quibus ea condendorum capitulorum cura commissa, de ipsorum collegarum omnium consilio et consensu, cum prius ars serica hac in urbe specialia capitula nulla haberet sed ut fere singulis artibus in ipso inicio contingit parva foret essetque una eadem cum arte mercariorum ac sub isdem capitulis et consulibus viveret, omni modo via jure et forma quibus melius et efficacius fieri potest et ex omni plenitudine potestatis capitula ipsa omnia et singula infrascripta veluti

justificata decentia et utilia ipsi arti tum etiam universe reipublice ipsiusque artis incrementum et conservationem concernentia laudaverunt approbaverunt ratificaverunt et confirmaverunt atque presentium auctoritate laudant approbant et confirmant rataque esse volunt et mandant universis officialibus rectoribus et magistratibus civitatis et communis Janue ubilibet constitutis et constituendis presentibus et futuris committentes ac mandantes expresse quatenus capitula ipsa sicut jacent ad litteram et absque aliquo extrinseco intellectu ad requisitionem consulum artis ipsius observent et faciant penitus observari sub pena judicamenti et alia qualibet eorum arbitrio graviori.

Ceterum scientes quoniam ex forma ipsorum capitulorum sive uno ex eis disponitur per ipsos magnificum et prestantissimum dominum Locumtenentem et Consilium eligi debere pro hac vice primaria duos consules et sex consiliarios artis ipsius, informati de sufficientia et idoneitate infrascriptorum eos nominaverunt creaverunt et constituerunt videlicet Jacobum Perolerium et Jacobum de Borlasca in consules pro anno uno, Antonium de Gavio, Christophorum de Passano, Johannem de Borlasca, Bernardum de Albara, Leninum Catrinelli et Stephanum Rebuffum in sex consiliarios ipsorum consulum atque artis pro ipsius anni tempore, eodem statuto de electione consulum et consiliariorum artis ipsius deinceps in suo robore permanente.

Preterea matura consideratione pensantes quod non omnia uno momento vel uno tempore possunt plene discerni sed per usum vel tempus oportere quandoque provideri disponi et in melius dirigi atque tempori coaptari prefati magnificus et prestantissimus dominus Locumtenens et Consilium decernerunt statuerunt et mandaverunt ordinantes et declarantes quod ipsorum domini Barnabe et Leonelis quondom quidem habiturus est ipse dominus Vincentius officium et bailia perduret adhuc usque ad annum unum proxime secuturum ut possint et valeant eisque liceat ipsa capitula maturius cribellare decernere et examinare ac si eis videbitur pro meliori et utiliori bono artis ipsius ac totius reipublice corrigere emendare modificare reformare moderare in eis videlicet partibus si quas cognoverint eiusmodi correctione emendatione modificatione reformatione vel moderatione indigere atque etiam addere minuere laxare restringere et alia pro eorum prudentia disponere. Mandantes ad cautelam omnia et singula per eos durante tempore anni predicti corrigenda emendanda modificanda reformanda addenda moderanda minuenda laxanda et restringenda ac demum aliter providenda ex nunc prout ex nunc inseri et annotari atque haberi pro insertis et annotatis in volumine presentium infra confirmatorum capitulorum perinde ac si jam annotata fuissent et per consequens debere inviolabiliter observari. Sunt autem supra-

scripta capitula omnia et singula atque servantur illesa et inconcussa non obstantibus quibusvis aliis capitulis ordinibus statutis regulis vel ordinamentis tam privatis quam publicis et tam aliarum artium quam Officii Mercantie civitatis Janue atque aliis quibuscumque quibus in quantum presentibus capitulis obviarent voluerunt et mandaverunt fore expresse ac specialiter derogatum. Eorum itaque capitulorum tenor et ordo sequitur ut infra dicitur.

In quibus consistat ars setarie et qui de ea arte esse intelliguntur.

In primo ad omnem dubitationem et contentionem tollendam declaratum est et intelligatur hanc artem setarie consistere in faciendo construi et laborari pannos sericos et alia queque ad eam artem spectantia et pertinentia que specificabuntur inferius sub rubrica *Que pertinent ad artem setarie*, de eisque negotiando vendendo emendo et seu aliter alienando. Ut autem cunctis pateat que sint et intelligi debeant esse de dicta arte consules primo eligendi ut in sequenti capitulo dicitur postquam acceptaverunt consulatum teneantur facere proclamari infra dies tres ex tunc secuturos in platea Banchorum Janue quod quilibet de arte setarie compareat et se presentet coram ipsis consulibus in loco per eos deputando faciatque se sive eius nomen proprium et cognomen scribere et annotari in matricula dicte artis infra dies quindecim a die proclamationis secuturos. Ipsi vero consules primo faciant se sive eorum nomina et cognomina annotari in matricula, deinde faciant similiter scribere et annotare nomina et cognomina omnium illorum qui fuerunt scripti et annotati in matricula dicte artis eo tempore quo fuerunt electi consules eiusdem artis Jacobus Perolerius et Giacobus de Borlasca et subsequenter teneantur acceptare et facere in eadem matricula scribi et annotari nomina et cognomina eorum qui se infra proclamationis terminum presentaverunt, dummodo quilibet civis Janue qui se presentaverit ut supra fidem faciat summatim ipsis consulibus quod retro excercuerit dictam artem faciendo construi pannos sericos vel cendados in civitate Janue vel burgis ante mensem januarium anni MCCCCVIII, et insuper promittet et juret in manibus consulum quod erit eisdem obediens in pertinentibus ad dictam artem et observabit capitula eiusdem artis et intelligatur etiam censerì civem Janue quoad omnia contenta in presenti capitulo et in aliis huius voluminis etiam forenses qui fidem fecerit summatim prefatis consulibus se habitasse in civitate Janue vel burgis aut suburbiis per annos sex continuos cum sua familia si eam habuerit ac soluisse avarias communis Janue vel sue conventionis. Extraneus vero quicumque se presentaverit ut supra fidem faciat eisdem consulibus summatim quod retro exercuit dictam artem in civitate Janue vel burgis et

de ea in publicum tenuit apothecam faciendo construi pannos siri-
cos ac negociando emendo et vendendo ut supra ante mensem janua-
rium suprascriptum, et insuper promittat et juret prout de civibus
dictum est, nec aliter debeat quicumque ad dictam artem acceptari
nec immatriculari nec annotari, salvo nonobstantibus suprascriptis
quod si quis textor sive texeranus pannorum siricorum pro se labo-
rasset seu laborari fecisset et apothecam in publico apertam tenuisset
etiam ante mensem januarium suprascriptum anni MCCCCXXVIII
non propterea censeatur neque intelligatur dictam artem exercuisse
nec recipiatur ad eam sine solutione pro ingressu taxata prout dice-
tur in capitulo sub rubrica *Quantum solvere debeat texeranus pro
ingressu arti setarie*. Quibus peractis consules cum eorum consiliariis
eligendis inter seipsos examinent deliberent et imponant si fuerint
omnes concordēs vel saltem due tercię partes ex eis summam pecunie
necessariam ad expensas factas et faciendas pro compositione et regu-
latione artis eiusdem eamque summam consules cum consiliariis par-
tiantur secundum eorum conscientiam vel maioris partis ipsorum
inter homines artis qui in dicta matricula fuerint annotati, ita quod
unusquisque teneatur et si fuerit expediens per consules compellatur
solvere id quod per partimentum sibi fuerit impositum et illud
intelligatur solvere pro ingressu artis. Quoad ceteros autem qui hanc
artem postea ingredi volent serventur ea que circa hoc inferius di-
sponuntur in supradicto capitulo sub rubrica *Quis possit dictam
artem ingredi etc.* et quicumque ingressus fuerit postea dictam artem
debeat similiter scribi et annotari in eadem matricula ac promittere
et jurare prout supra scriptum est.

De electione consulum consiliariorum et massarii.

In hoc felici principio per magnificentum et prestantissimum do-
minum Locumtenentem ducalem et spectabile Consilium dominorum
Antianorum civitatis Janue eligantur duo viri idonei ex hominibus
dicte artis qui constituentur consules dicte artis et subsequenter
etiam eligantur sex alii idonei ex hominibus eiusdem artis qui con-
stituantur consilarii quorum consulum et consiliariorum officia hac
prima vice durent usque ad diem festivitatis sanctorum apostolorum
Simonis et Jude et inde anni sequentis MCCCCXXXIII et usque
quo eligentur alii consules et consilarii modo et forma subsequen-
tibus. Qui quidem consules et consilarii sic electi infra dies tres
secuturos eligere teneantur massarium unum ex hominibus artis pro-
bum et idoneum cuius officium duret pro tempore soprascripto,
postea vero quolibet anno adveniente festo eorundem sanctorum
apostolorum Simonis et Jude ante diem eiusdem festivitatis eligantur
novi consules idonei ex hominibus dicte artis sub hac forma vide-

licet quod consules tunc veteres cum eorum consiliariis faciant congregari omnes et singulos homines artis habentes vocem in electione consulum ut infra dicetur in loco per eos deputando ipsisque congregatis premissis examine diligenti inter eos nominentur sex ex hominibus artis observata vicissitudine debita eorum conscientis videbuntur idonei et sufficientes ad regimen consulatus eosque scribi et annotari faciant in tribus cedula combinatos ad eorum arbitrio, deinde faciant legi cedula ita quod omnes ibi existentes intelligant, et demum illi duo combinati in quos plures voces convenerint sint et intelligantur electi ac constituti consules pro anno uno secuturo post eorum ingressum qui fieri debeat in suprascripta die festivitatis sanctorum apostolorum Simonis et Jude, qui sic electi et constituti teneantur acceptare eorum officia omni exceptione reiecta sub pena librarum decem januinarum irremisibiliter auferenda a quocumque sic electo in consulem qui refutaverit acceptare, consilarii vero subsequenter eligantur incontinenti et constituentur hoc modo videlicet quod consules veteres anno sequenti remaneant consilarii cum novis consulibus et preterea per consules novos cum consulibus et consiliariis veteribus eligantur ex hominibus artis alii quatuor consilarii idonei et experti quorum officium similiter duret per annum unum ut supra. deinde per eosdem novos consules et consilarios eligatur ex hominibus artis unus massarius probus et fidelis cuius officium similiter duret per eundem annum et non ultra.

Qui quidem consules consilarii et massarius in ingressu suorum officiorum teneantur jurare in manibus consulum veterum ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis bene legaliter et bona fide eorum officia exercere et observare omnia et singula capitula et ordinationa hominum dicte artis facta et facienda que fuerint approbata per magnificum et prestantissimum dominum Locumtenentem et spectabile Consilium dominorum Antianorum Janue.

Qui non possint eligi ad consulatum nec in ea electione vocem dare.

Nullus extraneus possit nominari scribi vel annotari in electione ad consulatum sub pena soldorum decem januinarum auferenda a quolibet nominante vel annotante et qualibet vice, nec etiam possit eligi in consulem nec vocem dare in electione consulum quovis modo nisi talis extraneus per annos sex continuos manserit in civitate vel burgis Janue cum sua familia si eam habuerit semper exercendo artem predictam vel didicisset dictam artem in civitate Janue vel districtu stando ad magisterium vel magistros pro discipulo per sex annos continuos absque aliquo salario vel mercede et postea tenuerit apothecam de arte predicta quibus duobus casibus sive eorum in altero possit talis extraneus eligi consul et vocem dare in electione

ad consulatum dummodo alias sit idoneus et servatis modo et forma in precedentis capitulo ordinatis, nemo etiam eligi possit consul neque vocem dare in electione consulum nisi sit magister et caporalis apotece seu volte aut caput operis solus vel ut supra et alias etiam sit idoneus.

De surrogatione facienda in locum consulis defuncti vel absentantis.

Quandocumque acciderit aliquem ex consulibus tempore sui consulatus mori vel se absentari aut alio quovis impedimento non posse consulatum exercere fiat infra dies tres postquam constiterit de predictis seu aliquo predictorum surrogatio de alio idoneo iuxta modum et formam suprascriptos in omnibus, salvis quod in surrogatione unius solum nominentur et scribantur et annotentur tres idonei in tribus cedulis et procedatur ad electionem et surrogationem unius prout supra ordinatum est de combinandis.

De officio consulatus non continuando.

Quicumque fuerit consul non possit iterum eligi consul nisi post annos tres secuturos post exitum consulatus.

De jurisdictione et bailia consulum in civilibus.

Consules electi et annuatim eligendi ut supra sint et esse debeant magistratus et iudices competentes inter homines dicte artis et inter quascumque personas laborantes conducentes sive operantes aliqua ad eam artem pertinentia quovis modo vel aliquid agentes de pertinentibus ad exercitium artis eiusdem, ita quod omnes et singule tales persone supposite sint et esse intelligantur subiecte suprascriptis consulibus ac de jurisdictione ipsorum consulum tam in agendo quam in defendendo inter seipsas, adeo quod nullus alius magistratus vel officialis communis Janue terminare aut quovis modo se intromittere possit inter eas de et super omnibus et singulis causis litibus questionibus controversiis et differentiis cuiuscumque qualitatis quantitatis et condicionis que orientur seu movebuntur per et inter aliquas personas ex predictis causa vel occasione alicuius contractus vel distractus aut dispositionis vel cuiusvis actus seu rei spectantis aut pertinentis quovis modo ad dictam artem vel ad aliquod eius exercitium, ita quod eas possint et debeant audire et super eis procedere ipsasque cognoscere et terminare summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii simpliciter celeriter et expedire oratenus vel in scriptis juris et communium capitulorum Janue ordine servato vel non servato ac sine libello et pignore bandi, et demum prout ipsis consulibus videbitur et placuerit secundum eorum puras et meras con-

scientias si fuerint concordēs in terminatione faciēda, si vero fuerint discordēs debeant cognoscere et terminare insimul cum suis consiliariis et illud sit et intelligatur terminatum in quo maior pars eorum concordaverit quorum pronuntiationes et sententię tam interlocutorie quam definitive sint omnino valide et firmę ac pro firmis et validis habeantur et censeantur per eos et eorum in officio successorum ac etiam per quemcumque magistratum vel officialem Communis Janue ac aliam quamcumque personam cuiuscumque dignitatis auctoritatis status gradus vel condicionis existat, adeo quod contra eas vel earum aliquam nemini liceat appellare reclamare supplicare de nullitate dicere seu aliquid opponere excipere defendere vel allegare aut iudicis officium implorare quovis modo vel quavis ratione causa vel occasione, immo de ipsis et earum occasione legitimis validis et officialibus possit per dictos consules sive de eorum mandato fieri mera executio et earum vigore pignoriatio arrestatio et detentio in personis et bonis et etiam extimatio et in solutum datio contra quascumque personas condemnatas et seu contrafacientes capitulis eiusdem artis vel dare aut facere debentes alteri inter homines dicte artis et inter quascumque personas superius comprehensas et ex causa eiusdem artis, reservatis tamen non obstantibus suprascriptis unicuique qui per dictos consules fuerit condemnatus in quantitate seu valore excedente summan librarum quinquaginta januinorum jure et facultate appellandi infra tempus limitatum ex forma capitulorum Janue absque solutione introitus sive cabelle appellationum ad venerandum Officium Banchorum civitatis eiusdem, quod officium sit cognitor decisor et magistratus competens cause appellationis, non autem alius civitatis Janue magistratus vel officium, et causam appellationis teneatur et debeat audire cognoscere et terminare summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii etc. et prout dictum est supra circa cognitionem et terminationem causarum principalium, et hoc infra menses tres proxime secuturos post interpositam appellationem, alioquin instantia appellationis sit et intelligatur deserta et perinde habeatur ac si interposita non fuisset, et cuius officii sive maioris partis ipsorum officialium sententię seu mederationi stetur precise sine remedio ulterioris appellationis seu alicuius reclamationis supplicationis aut oppositionis de nullitate etc. prout supra, eiusmodi autem sententię executioni mandentur per consules dicte artis, et fiat ac fieri possit pro earum executione prout dictum est supra circa executionem sententiarum latarum per consules, inter personas autem superius memoratas non comprehendantur textores sive texerani pannorum sircorum, sed quoad eos servantur ea que dicentur circa finem huius voluminis in capitulo sub rubrica *Qualiter cognosci et terminari debeant questiones et lites inter seaterium et texeranum etc.*

Si quis ex consulibus litem seu controversiam haberet cum aliquo qualiter et per quos debeat cognosci et terminari.

Si contingerit aliquem dictorum consulum habere aliquam litem controversiam seu differentiam cum aliquo homine dicte artis seu aliqua persona supposita eorum consulum jurisdictione de et super aliquo casu vel re ad dictam artem pertinente debeat alius consul collega cum uno ex consiliariis presentibus non suspecto dictam causam cognoscere et terminare secundum formam bailie dictis consulibus attribute.

Quod consules sedeant una die in ebdomada ad jus reddendum.

In qualibet ebdomada consules sedeant una die silicet die jovis vel alia deputanda per eos in mane hora prime continue usque ad horam none in logia ipsius artis vel alio loco per eos deputando ad audendum querelas coram eis faciendas ac etiam petitiones requisitiones et alia quecumque coram eis proponenda, et ad reddendum jus secundum modum et formam eorum bailie suprascripte ac presentium capitulorum sub pena soldorum decem januorum et usque in viginti arbitrio consiliariorum seu maioris partis eorum, auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice qua non sedent ut supra per eosdem consiliarios.

De ratione adimistrationis reddenda per veteres consules et massarium.

Veteres consules et massarius teneantur et debeant in dies quindecim secuturos ab exitu eorum officii reddere novis consulibus et massario veram legalem et integram rationem de omnibus et singulis que ad eorum manus pervenerunt nomine dicte artis, et omnia talia et etiam pignora et debitores eisdem consignare et assignare sub pena florenorum quatuor auferenda a quolibet predictorum veterum consulum et massarii et totiens quotiens requisiti contra fecerunt et non consignaverunt ut supra.

Quilibet de arte debeat consulibus obedire.

Quicumque de dicta arte teneatur et debeat parere et obedire consulibus in quibuscumque licitis et honestis ad dictam artem pertinentibus et quotiens fuerint requisiti per ipsos consulens vel per aliquem eorum nuncium de mandato ipsorum pro aliqua causa seu negotio ad eam artem pertinente teneatur et debeat se presentare et comparere coram eis sub pena solidorum quinque januorum et abinde supra usque in quinquaginta auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice arbitrio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum, salvo quod non tenentes apothecam de dicta

arte non teneantur venire ad mandata consulum pro eorum cerimoniais sive solemnitatibus celebrandis ut puta pro associando sponsas et defunctos in eorum exequiis seu palium aut corteando vel in eundo ad missam in aliquibus festivitibus aut ob alias huiusmodi causas set sit in eorum arbitrio accedere vel non in casibus proxime descriptis et similibus.

De expensis pro arte faciendis.

Possint consules cum consiliariis vel maiori parte eorum imponere et deliberare omnem expensam que sibi necessaria et utilis videbitur pro dicta arte sive pro negotiis eam tangetibus usque in summam librarum quinquaginta januinarum, si vero summa expense fiende excederet libras quinquaginta tunc debeant consules et consiliarii convocare omnes magistros sive caporales seu capita apothecarum artis et per ipsos consules et consiliarios ac predictos magistros sive capita seu maiorem partem possit et debeat deliberari et imponi summam expense que eis videbitur necessaria vel utilis, summam tamen deliberatam in casibus supradictis possint consules cum consiliariis vel maiori parte eorum dividere seu partire inter homines artis ita quod quilibet solvere teneatur illam quantitatem que per talem divisionem sive partimentum sibi fuerit imposita seu assignata, et liceat ipsis consulibus facere fieri exactionem prout eis videbitur et de exactis sive receptis et etiam de quibuscumque aliis pecuniis dicte artis pro necessitatibus seu utilitatibus artis pro negotiis ad eam pertinentibus disponere prout ipsi consules cum consiliariis vel maiori parte eorum cognoverint fore opportunum.

Nemo presumat dicere vel facere iniuriam consulibus nec coram eis turpia facere vel proferre.

Nulla persona de dicta arte seu consulum jurisdictioni supposita audeat vel presumat aliquam iniuriam dicere vel facere vel fieri facere consulibus artis vel alicui eorum nec etiam audeat vel presumat coram ipsis consulibus dicere vel facere alia turpia vel inhonesta sub pena a soldis decem januinarum et abinde supra usque in quinquaginta januinarum arbitrio consulum, possuntque ipsi consules in casibus supradictis seu quovis eorum sua propria auctoritate tales contrafacientes pignorari et incarcerari facere pro suprascripta pena exigenda prout eis videbitur.

De electione larezatorum et cannatorum ac eorum mercede.

Quolibet anno infra mensem unum proxime secuturum post electionem consulum eligantur per venerandum Officium Mercantie civitatis Janue habita informatione a consulibus dicte artis duo homines idonei bene intelligentes et experti e per ipsum Officium consti-

tuantur tarezatores et cannatores de et super omnibus et singulis rebus spectantibus et pertinentibus ad ministerium artis predictae. Qui sic electi et constituti ut supra antequam incipiant eorum officium exercere teneantur jurare coram prefato venerando officio Mercantie supradictum officium bene fideliter et legaliter exercere, ipsis autem tarezatoribus et cannatoribus quando fuerint requisiti solvi debeant pro eorum mercede pro qualibet pecia pani per eos tarezata vel cannata solidi duo januinorum pro qualibet partium, et pro omni centenario librarum in pondere cuiuscumque alterius rei per eos tarezate solidi duo pro qualibet partium; nec possint aliquam mercedem percipere pro tarezatione seu cannatione nisi ad eam faciendam fuerint requisiti per partes vel alteram earum, preterea quodcumque contigerit aliquam controversiam oriri inter aliquem apothecarium dicte artis ex una parte et aliquem tinctorum occasione colorum seu filatorem aut aliam quamcumque personam consulibus artis suppositam laborantes de rebus ad ipsam pertinentibus ex altera, occasione laborerii seu operis male constructi seu fabricati debeant dicti consules convocare supradictos tarezatores eisque ostendere res illas de quibus esset controversia. Qui quidem tarezatores secundum eorum conscientias teneantur tarezare et declarare damnum in dictis rebus commissum et referre consulibus. Et nihilominus dicti consules audita eorum relatione possint et debeant pronuntiare et exequi declarationem per ipsos tarezatores factam in totum vel pro aliqua parte aut in nihilo. Et demum in omnibus et per omnia prout ipsorum consulum conscientias melius justius atque equius videbitur. Et pari modo si contigerit controversiam oriri de mensura alicuius panni syrici debeant dicti cannatores mensurare declarare et referre consulibus. Et ipsi consules possint et debeant pronuntiare decidere et terminare prout sibi videbitur sicut supra proxime dictum est. Quibus tarezatoribus et cannatoribus debeat pro eorum mercede solvi a libris centum januinorum supra prout ordinatum est supra, a libris vero centum infra solvi debeat denarius medius pro libra pro qualibet partium, ita tamen quod ille medius denarius solvendus ut supra non possit excedere solidos quattuor januinorum inter utramque partem. Verum si inter apothecarium artis predictae et textorem fuerit aliqua controversia de predictis procedi debeat super ea secundum formam capituli sub rubrica *Qualiter cognosci et terminari debeant differentie inter seaterium ex una parte et textorem etc.*

Que pertineant ad artem setarie.

Ad tollendum omnem dubitationem intelligatur ad dictam artem spectare et pertinere siricum sive setam quovismodo laboratam omne laborerium construendum de seta cum auro vel argento seu sine

cuiuscumque conditionis seu qualitatis existat et quovis nomine nuncupetur aurum filatum argentum filatum omne laborerium de auro vel argento filato seu mixti fabricatum sive constructum, omne laborerium cum seta mixtum et omne aliud quod usitatum fuit et est hominibus dicte artis.

Quis possit dictam artem ingredi et quantum solvi debeat pro ingressu.

Quicumque januensis vel forensis qui cum aliquo magistro dicte artis manserit per annos sex continuos sine salario ad discendum artem predictam possit eam artem ingredi et recipi debeat per dictos consules et consiliarios. Et pro ingressu solvere teneatur libram unam et solidos quinque januorum applicandam et applicandos arti predictae, salvo quod filii hominum dicte artis possint ipsam artem ingredi absque solutione alicuius pecunie pro ingressu dummodo se presentaverint coram consulibus et iureverint coram eis observare statuta et ordimenta eiusdem artis. Januenses vero qui dictam artem non didicissent in Janua stando sex annos continuos cum aliquo magistro dicte artis absque salario si eam artem ingredi voluerint teneantur solvere pro ingressu libras viginti januorum applicandas eidem arti. Forensis autem qui similiter non didicisset artem predictam in civitate Janue stando per sex annos continuos ad magistrum pro discipulo absque salario non possit dictam artem exercere neque bancum seu apothecam seu voltam de dicta arte tenere in civitate Janue burgis nec alibi, salvo si prius fuerit approbatus et acceptatus per consules et consiliarios vel maiorem parte eorum tanquam idoneus legalis, et promiserit observare statuta et ordinamenta dicte artis sub pena sibi per consules imponenda taxando eorum arbitrio ac etiam solverit pro ingressu dictis consulibus seu massario libras triginta januorum ipsi arti applicandas et insuper in predictis observentur ea que disposita sunt in primo capitulo suprascripto de iuramento et annotatione in matricula, salvis tamen his que dicentur de texeranis in capitulis de eis disponentibus.

Quod filatores sirici vel tinctorum non possint artem setarie intrare neque exercere nisi relicta eorum arte.

Nullus filator sete cuiuscumque qualitatis aut tinctor sete seu cendatorum possit artem seterie intrare neque exercere etiam cum solutione pro ingressu facienda nisi dereliquerit artem filandi aut tinctorie et eidem arti sue renuntiaverit absolute per publicum instrumentum sub pena florenorum decem et abinde supra usque in quinquaginta pro quolibet contrafaciente et qualibet vice qua fuerit contrafactum arbitrio consulum applicanda arti setarie.

De servis et libertis hominum artis.

Quilibet de dicta arte possit instruere et docere quemlibet sclavum suum artem predictam qui tamen si postea fuerit liberatus nullo tempore possit esse caporalis seu apothecarius vel gubernator alicuius apothecae eiusdem artis, nec etiam possit esse consul vel consiliarius aut alius officialis artis predictae sub pena librarum centum januinarum totiens committenda contra talem sclavum seu liberatum quotiens per eum fuerit contrafactum. Possit tamen talis sclavus seu liberatus laborare de pertinentibus dicte artis pro suo domino vel patrono in setam sicut alii laboratores ad iornatam nonobstantibus suprascriptis.

Qui non est de arte non possit eam exercere neque de ea se intromittere nisi ut infra.

Aliqua persona cuiuscumque qualitatis vel conditionis existat que non sit de dicta arte non possit exercere nec exerceri facere quovis modo artem predictam nec se intromittere causa vendendi seu negociandi de aliquibus rebus spectantibus et pertinentibus ad ipsam artem quovis nomine nuncupentur neque ad minutum neque ad grossum sub pena amissionis illius rei in qua contrafecerit et etiam librarum decem januinarum pro qualibet vice, salvo quod cuilibet persone liceat conducere seu conduci facere ad civitatem Janue quamlibet quantitatem pannorum syricorum contentorum in aliquo loco subiecto jurisdictioni et dominio Communis Janue, de ipsisque negociari vendere permutare vel aliter alienare ac disponere prout sibi placuerit in pecia tamen et in grossum solummodo non autem ad retalium sive ad minutum. Et similiter liceat cuicumque persone tales pannos conductos ut supra emere et quovis alio titulo acquirere vendere alienare negociare et mercari in pecia tamen et in grossum non autem ad retalium et minutum ut supra. Liceat etiam mercatoribus quibuscumque qui pannos syricos vel aliquas alias res ad artem pertinentes emerint vel alio titulo acquisierint in Janua ab aliquo vel aliquibus apothecariis eius artis tales pannos emere vendere aut aliter alienare prout eis placuerit in pecia et in grossum tantummodo et non ad retalium vel minutum. Item liceat cuilibet persone etiam si non sit de dicta arte per se vel per alium vendere seu vendi facere quascumque vestes sive res syricas veteres sive integras sive non prout sibi placuerit, et quilibet possit eas sive de eis emere vel alio titulo acquirere. Possit etiam quilibet persona habitans in civitate Janue laborare sive facere per se et alias personas de sua familia dumtaxat cavegerias cordellas et textos sive cintos syricos vel mixtos de auro vel argento prout retro fieri solet, dum tamen tales res vendere non possint nisi saeteriis sub pena soldorum decem januinarum et abinde supra usque in quinquaginta pro quolibet textuto sive cinto, et pro

qualibet cavageria et pro qualibet cordella arbitrio consulum et qualibe vice, de auro tamen et argento filato dicetur infra sub Rubrica de auro et argento filato.

De pannis syricis recte costruendis.

Ut panni syrici recte et modo debito laborentur et construantur nullus de dicta arte sive magister aut laborator pannorum syricorum possit facere neque fieri facere avellutatos cremesi qui non habeant telam et pilum tinctos in cremesi nitido et sine aliqua tinta. Nec possint dicti avellutati laborari inter pectines qui non habeant numerum dentium octingentorum quadraginta ad minus et fila sex de tela pro dente et filum unum de pillo. Nec possint fieri panni syrici ad minorem mensuram in latitudine de palmis duobus et tertia parte alterius palmi de nitido absque cimotiis. Eodem modo laborentur et fiant ceteri panni avellutati cuiuscumque generis et coloris ad numerum dentium pectini filorum et pili ut supra ad minus, alioquin intelligantur falsati. Et si facientes pannos syricos contra vel extra formam presentium capitulorum ipso jure et ipso facto cadant in penam a florenis XXV usque in centum januinarum pro qualibet pecia arbitrio consulum artis seateriorum et texarariorum ac etiam alicuius tercii assumendi in casu discordie applicanda arti texerariorum pro duabus terciis partibus et pro reliqua tertia parte operi portus et moduli. Insuper talis pecia panni syrici aliter laborata et constructa incidatur et contrafactor teneatur ad interesse illi persone cuius erat. Si autem seaterius erit in premissis particeps culpe que appareret per instrumentum publicum vel scripturam talis saeterius pena duplicata puniatur applicanda pro duobus terciis partibus arti saeteriorum pro reliqua tertia parte operi portus et moduli. Zentonini plani cuiuscumque generis et coloris non possint laborari nisi pectinibus qui habeant numerum dentium octingentorum et fila sex pro dente, et quod tora tella sit dupla vel alorganihina. Et si esset tela uguula habeat fila septem in toto pro dente ad minus eiusdem latitudinis cuius esse debent avelutati ut dictum est supra in precedenti capitulo. Et sentonini cremesi habeant cimocias croceas et non alterius coloris et aliter facti sive laborati et constructi quam ut supra intelligantur falsati. Et contrafaciens puniantur ut dictum est in capitulo precedenti salvo quod zentonini plani leves qui fiunt pro foderando manicas aut vestes fieri possint non obstantibus suprascriptis ad modum et formam actenus consuetam dummodo fiant cum cimocia illius coloris cuius erit zentoninus levis et aliter fieri non possint sub pena premissa. Similiter velluti plani in latitudine avellutatorum ad minus et non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium octingentorum octoginta ad minus cum tribus filis pro dente

de tela et uno filo de pilo, aliter vero facti intelligantur falsati et puniantur contrafacientes ut supra. Velluti avellutati et velluti medii pili non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium octingentorum et quadraginta ad minus, et fila tria de tela pro dente et unum de pilo, sintque dicti panni latitudinis suprascripte ad minus pilusque in totum sit tinctus in cremesi sine aliqua tinctura, et dicti panni cremesi habeant cimocias croceas sive jallas ut supra. Et aliter facti sive laborati et constructi quam ut supra intelligantur falsati. Et contrafaciens puniatur ut superius dictum est. Camocati vero non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium mille octoginta ad minus de filis sex pro dente, ita quod in camocatis cremesi laqueus et tela sint tincti in puro et nitido cremexi sine aliqua mixtura. Et sint in latitudine palmorum trium ad minus. Et camocati cremesi habeant cimocias croceas sive jallas ut supra, et aliter facti sive laborati et constructi quam ut supra intelligantur falsati et contrafacientes puniantur ut supra. Velluti autem texti de filo non possint laborari in pectinibus qui non habeant numerum dentium septingentorum viginti a filis tribus pro dente de tela et uno de pilo, sub penis suprascriptis. Panni vero brocati de auro et argento, cuiuscumque qualitatis existant et omnes alii panni syrici fiant laborentur et construantur ad modum et formam et perfectionem aliorum pannorum syricorum non brocatorum, et aurum et argentum sit finum, exceptis pannis broccatis qui fierent pro baldachinis in quibus poni possint aurum et argentum de colonia. Panni brocati de auro et argento habeant cimocias secundum diversitatem colorum ut dicetur in sequenti capitulo. Brocati vero de auro et argento de colonia pro baldachinis habeant cimocias albas nec in ipsis cimociis poni possit filum auri vel argenti fini, et aliter facti sive laborati quam ut supra intelligantur falsati punianturque contrafacientes ut scriptum est in precedentibus.

De diversis coloribus cordonum pannorum serici.

Quoniam panni syrici construuntur diversis coloribus et tinguntur qui de facili non discernuntur ab invicem a personis non expertis teneatur quelibet persona faciens vel fieri faciens pannos syricos rubeos vel morellos tinctos de cremesi apponere in eis cordonos tinctos colore croceo sive jallo, alioquin dicti panni syrici non reputentur tincti de cremesi. Nec tales cordoni tincti colore croceo possint apponi in aliis pannis syricis tinctis quovis alio modo colore rubeo vel morello, alioquin reputentur falsati. In pannis syricis rubeis vel morellis factis de grana apponantur cordoni pro aliqua parte crocei et pro aliqua parte virides, in pannis syrici rubeis vel morellis tinctis de cremesi et grana mixtum apponantur cordoni pro aliqua parte

crocei et pro aliqua parte albi, in pannis syricis tinctis de uzino coloris rubei vel morelli apponantur cordoni coloris albi. Et nisi observetur prout superius scriptum est reputentur panni falsati, et quilibet contrafaciens incurrat in penam librarum vigintiquinque janui-norum et abinde supra usque in centum qualibet vice arbitrio consulum et tercii eligendi et assumendi in casu discordie.

Quod non possint laborari panni syrici nisi in Janua aut burgis.

Non liceat cuicumque seaterio dare vel dari facere alicui texerano pannorum syricorum aliquam quantitatem sete pro faciendis pannis syricis nisi laboranti in Janua aut burgis sub pena amissionis sete et privationis ab arte setarie in perpetuum vel ad certum tempus in arbitrio consulum et consiliariorum vel maioris partis eorum. Cadat insuper contrafaciens in penam florenorum vigintiquinque et abinde supra usque in quinquaginta qualibet vice arbitrio consulum et consiliariorum vel maioris partis eorum. Et predicta intelligantur et locum habeant quando seaterius deditisset setam texerano ad laborandum cum commissione seu licentia laborandi extra Januam et burgos, si autem constaret aliquem texeranum laborare seu laborasse aliquem pannum syricum extra Januam et burgos non habeant locum pene suprascripte contra seaterium ymmo presumatur texeranum sua voluntate extra Januam et burgos laborasse seu laborare, salvo si texeranus faceret fidem quod laboraret seu laborasset extra ex commissione seu licentia seaterii.

Quod nemo utatur operibus seu figuris alterius.

Ut tollatur occasio scandalorum et fraudum que committi possint nemo audeat vel presumat uti operibus seu figuris pannorum syrici alienis videlicet si aliquis de dicta arte fecerit fieri sive disegniari aliquam operam seu figuram non possit alius quisque talem figuram seu operam facere laborari sub pena arbitrio consulum imponenda contrafacienti. Item non audeat nec presumat aliquis pictor pingere aliquam operam seu figuram pro altero quam semel pinxisset pro aliquo sub pena floreni unius pro qualibet vice.

De cendadis terzanellis recte costruendis.

Nulla persona cuiuscumque conditionis existat audeat vel presumat post kalendas madii anni presentis facere vel fieri facere aliquam quantitatem cendatorum terzanellorum qui non sint de seta spagnola et eorum ordimen sit filatum a tribus capis sive filis vel a duobus, ita quod quelibet pecia laborata et constructa a tribus capis sive filis sit ponderis unciarum novem ad minus et longitudinis palmorum viginti octo ad minus, latitudinis vero palmorum duorum et quinte partis alterius palmi. Quelibet autem pecia laborata et constructa a

duobus capis sive filis sit ponderis unciarum septem ad minus longitudinis vero et latitudinis ut dictum est supra de laboratis et constructis a tribus capis sive filis. Et ut quilibet cognoscat et discernat que pecie sint constructe a tribus capis sive filis et que a duobus tantum teneatur quicumque faciens et fieri faciens de predictis cendatis apponi seu apponi facere in cendatis laboratis a tribus capis sive filis in uno ex capitibus pecie fila tria lane seu fili que clare appareant et cognoscantur, in cendatis autem laboratis a duobus capis sive filis in uno ex capitibus pecie fila duo ut supra, sub pena floreni unius pro qualibet pecia aliter laborata et constructa et non contrasignata ut supra, cuius pene dimidia sit accusatoris et alia dimidia applicetur dicte arti. Et teneatur quilibet de dicta arte advenientibus kalendis madii suprascriptis intra dies octo eiusdem mensis manifestare consulibus artis omnem quantitatem cendatorum aliter constructorum quam haberet penes se vel ad se pertinentem sub pena florenorum quatuor et abinde supra usque in viginti arbitrio consulum et consiliariorum sive maioris partis eorum.

De auro et argento filato.

Nulla persona cuiuscumque conditionis existat audeat vel presumat levare seu levare facere aurum vel argentum filatum nisi prius infra dies quindecim post introitum officii novorum consulum fecerit coram ipsis novis consulibus scribi et annotari nomen et cognomen suum ac contratam et domum confinatum ubi tunc habitabit, et etiam juraverit in manibus isporum consulum ad sancta Dei evangelia corporaliter tactis scripturis ipsum aurum et argentum bene et fideliter levare et omnia et singula ad predicta spectantia et pertinentia recte et bona fide facere et exercere sub pena etc. ut supra. Nec possit aliqua persona filans aut levans aurum et argentum filatum pro alio ad mercedem filare neque levare aliquam quantitatem auri vel argenti filati de suo proprio neque pro se neque pro alia quavis persona que non sit magister vel caporalis apothece artis seateriorum sub pena librarum quinque januinarum et abinde supra usque in viginti arbitrio consulum auferenda quolibet contrafaciente et qualibet vice. Liceat tamen personis honestis volentibus filare et levare seu levare facere aurum et argentum filatum de suo proprio et pro se in segreto ne sua paupertas detegatur filare per se seu alias personas de sua familia solummodo ac levare seu levare facere aurum et argentum filatum bene et legaliter ac bona fide. Ita tamen quod nulla talis persona filans seu levans aut levare faciens de suo proprio et pro se audeat vel presumat quovis modo filare aut levare seu levare facere aliquam quantitatem auri vel argenti filati pro alio ad mercedem seu premio qualecumque sub pena librarum decem januinarum et abinde

supra usque in viginti arbitrio consulum auferenda per consules artis a qualibet persona contrafaciente et qualibet vice. Non tamen possit tale aurum vel argentum filatum constructum et levatum per huiusmodi personas de suo et pro se laborantes vendi vel alienari quovis modo neque extra Januam mitti seu conduci nisi prius in capsetis vel in canonis fuerit presentatum sive ostensum consulibus artis et per eos inspectum et examinatum bona fide et in capsetis et canonis fuerit apposita bulla ipsorum consulum artis sub pena librarum quinque januinorum et abinde supra usque in viginti arbitrio consulum auferenda ut supra. Qui consules teneantur tales capsetas et canonos auri et argenti filati et levati bona fide et omni machinatione et dilationes reiectis bullare et expedire et restituere illi persone que eas presentaverit si cognoverunt ipsum aurum et argentum filatum fore legale et mercantile et tale prout construi debet. Liceat etiam battifoliis caporalibus apothece facere filari et levari et vendere aurum et argentum filatum prout hactenus consueverunt ita tamen quod rationes talis auri et argenti filati sint et intelligantur esse suppositi consulibus dicte artis seateriorum.

De ponderibus auri et argenti filati levandis in canonis.

Non audeat vel presumat quisque levare aut levari facere aurum et argentum filatum in canonis aut sporetis super quibus non sint uncie due auri vel argenti filati nitidi pro quolibet canono vel uncia una vel uncia media pro quolibet canono sive sporeto sub pena floreni unius et abinde supra usque in florenos quinquaginta arbitrio consulum et consiliariorum sive maioris partis eorum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibe vice.

Quod nullus de arte possit facere vendi ad retalium nisi per personam de sua familia.

Non possit aliquis de arte facere vendi aliquem pannum syricum nec aliquod aliud de pertinentibus ad artem predictam ad retalium per aliquam personam que non sit de eius familia sub pena imponenda contrafacientibus arbitrio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum.

De fraudibus inquirendis et puniendis.

Ut homines artis et alii laborantes et se intromittentes quovis modo de aliquibus ad dictam artem pertinentibus bene ac legaliter exercent artem et exercitium suum possint et debeant consules quandocumque ad eorum aures pervenerit aliquam fraudem fuisse commissam in aliquo casu vel aliqua re per aliquem de arte seu aliquam personam suppositam jurisdictioni ipsorum consulum providere contra fraudem commissam et contrafacientes severiter punire arbitrio

eorum et consiliariorum vel maioris partis eorum a libra una januinorum usque in quinquaginta auferendas a quolibet contrafaciente et qualibet vice applicandas operi portus et moduli. Et si fraus fuerit detecta et verificata per accusatorem sive denunciatores habeat accusator sive denunciator predictus terciam partem pene suprascripte et ultra res fraudata destruantur et comburatur ad damnum contrafacientis. Si vero seaterius sive apothecarius artis inveniretur culpabilis seu particeps eiusdem culpe que videretur vel appariretur per scripturam eius manuscriptam vel per publicum instrumentum pena duplicata puniatur cuius pene tertia pars applicetur operi portus et moduli relique vero due tercie partes applicentur arti seateriorum. Et insuper talis contrafaciens sit suspensus ab arte sua et pro suspenso tractetur et reputetur per biennium postea secuturum. Si autem assertus fraudatus senserit se gravatum ex tali seu talibus punctionibus possit habere recursum ad venerandum Officium Banchorum si talis punitio excederet quantitatem librarum quinquaginta januinorum et non aliter. Possint etiam consules semper et quancumque eis videbitur et placebit cogere et compellere quamlibet personam dicte artis et quamcumque personam subiectam jurisdictioni consulum non tenentem apothecam voltam seu banchum in publicum sed laborantem seu laborari facientem aliquid de pertinentibus ad dictam artem quod manifestet etiam cum iuramento arbitrio consulum ut ostendat ipsis consulibus omnem quantitatem quam habet auri filati et levati vel non et conditorium alborum vel tinctorum ac etiam pannorum ispasque res inspicere cognoscere mensurare et declarare an in eis fuerit aliqua fraus commissa. Et si noverint aliquam de predictis rebus fraudatam vel non debito modo constructam possint cum eorum consiliariis vel maiori parte eorum adversus contrafacientes procedere eosque punire et rem talem destruere et comburi facere. Quin immo et si casus contrafactionis sic mereretur possint consules cum consiliariis suis taliter contrafacientem privare ab arte sua ad tempus vel in perpetuum prout ipsis consulibus et consiliariis videbitur justum et conveniens si omnes fuerint concordes. Si tamen assertus contrafactor sensit se gravatum ex tali punctione sibi imposita possit habere recursum ad prefatum venerandum Officium Bancorum si punitio excedat quantitatem librarum quinquaginta januinorum aut si punitio sit privationis ab arte et non aliter, ut similiter dictum est supra. Quod officium in dictis casibus tamquam iudex appellationis possit cognoscere et terminare prout sibi videbitur juxta ea que disposita et ordinata sunt in capitulo sub rubrica *De Jurisdictione et bailia consulum, reservatis tamen etc.*

*De compescendo laborantes qui promittunt alteri prius quam
perfecerint laborerium suum.*

Ut tollantur inconuenientia que sepe occurrunt ex eo quod aliquę persone laborantes de pertinentibus ad artem postquam promiserunt alicui apothecario dicte artis aliquod laborerium facere et ab eo pecuniam acceperint pro sua mercede antequam illud perfecerint alii vel aliis promittunt alia laboreria facere et pecunias accipiunt ita quod non possunt observare promissa possint consules super talibus providere ac contra eos procedere et disponere pro sedandis discordiis et scandalis evitandis ac pro debito rationis prout eis videbitur opportunum et conveniens.

*De non alienando seu pignorando setam laboratam aut aliam
rem ad artem pertinentem.*

Non audeat vel presumat aliqua persona de dicta arte seu consulum jurisdictioni supposita aut quevis alia vendere alienare seu pignorare aliquam quantitatem sete quovis modo laborate aut aliquam aliam rem ad dictam artem pertinentem nisi sit caporalis apothecę seu caput operis vel negotiorum gestor alicuius talis caporalis seu capitis operis de ipsius voluntate sub pena amissionis rei vendite seu aliter alienate seu pignorate et ultra sub pena librarum quinque januinorum pro qualibet vice. Nec etiam audeat aliqua persona cuiuscumque qualitatis seu conditionis sit emere vel aliter acquirere seu causa pignoris accipere aut sub quovis alio colore vel titulo receptare per se vel aliam personam pro ea aliquam quantitatem sete quovis modo laborate nec auri nec argenti filati neque remondaturas folie auri seu argenti ab una uncia eiusdem remondature infra ab aliqua persona que non sit caporalis apothecę dicte artis nisi habita prius licencia a consulibus sub pena amissionis precii seu valoris talis rei, et ultra sub pena librarum quinque pro quolibet ut supra. Et insuper ut baratariis et furtis plenius obvietur possint consules contra venditores et emptores et alias personas de quibus supra fit mentio contrafacientes sua propria auctoritate prout eis videbitur expedire, et amplius ut radicitus extirpetur omnis occasio committendi furta que de rebus ad dictam artem pertinentibus iam sepe commissa fuerunt nullus usurarius sive fenerator seu cassanerius possit audeat vel presumat titulo emptionis aut pignoris seu alio quovis titulo vel colore aliquam rem seu quantitatem syrici laboratam seu non laboratam seu ad dictam artem pertinentem quovis nomine nuncupetur sine expressa licencia in scriptis consulum artis seateriorum subscripta manu notarii sive scribe ipsius artis sub pena restituendi talem rem seu quantitatem receptam et amissionis pecunie quam pro ea solvisset seu mutuasset quoque modo. Salvo si emisset ab aliquo apothecario seu

voltam tenente artis predictae aut ei mutuasset non obstantibus aliquibus conventionibus seu privilegiis ipsorum usurariorum seu feneratorum aut cassaneriorum sibi concessis a communi Janue quibus sit et intelligatur quantum ad predicta expresse ac specialiter derogatum. Et ne predicti usurarii sive feneratores aut cassanerii valeant ignorantiam pretendere de predictis teneantur consules artis saltem semel in anno facere eisdem cassaneriis notitiam de presenti capitulo per cedula[m] scriptam manu dicti notarii sive scribe et insuper proclamari in locis quibus habitant predicti cassanerii et in aliis locis consuetis.

De pueris sive discipulis hominum artis.

Pueri sive discipuli qui locantur vel accordantur ad standum et operandum artem predictam cum aliquo magistro dicte artis cum carta vel sine, sive sint januenses sive forenses non possint recedere a magistro suo cum quo fuerint locati seu accordati contra seu preter voluntatem ipsius magistri usque ad annos sex secuturos postquam fuerint locati vel accordati sub pena a libris decem usque in viginti januorum arbitrio consulum contra quemlibet contrafacientem et qualibet vice. Nec possint stare et laborare de per se sub pena predicta. Et insuper non possit alius de dicta arte tales pueros sive discipulos receptare nisi de voluntate magistri cum quo fuerint accordati sub pena suprascripta auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Et ulterius predicti tales pueri vel discipuli contrafacientes ut supra sint et remaneant in eo gradu in quo sunt illi qui dictam artem non didicerunt in Janua. Sane tamen intellecto quod si super predictis vel aliquo predictorum esset contentio cuius culpa acciderit stari debeant cognitioni et iudicio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum.

De domibus apotecis vel bancis non incantandis.

Nemo de dicta arte audeat vel presumat per se vel per aliam personam pro eo incantare seu conducere vel tenere contra vel preter voluntatem habitantis aliquam domum apotecam vel bancum quam vel quod aliquis de dicta arte conducat vel teneat ad pensionem sub pena librarum viginti quinque januorum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Et insuper nullus de arte possit dictam domum apotecam vel bancum que seu quod incantaret in casu predicto de voluntate domini seu possessoris talis domus apotece vel banci illam vel illud conducere habitare aut in ea vel eo dictam artem exercere inde ad annos duos ex tunc secuturos. Sub pena suprascripta et qualibet vice.

De associando consules in solemnitatibus.

Teneatur unusquisque de dicta arte ad mandatum consulum ire cum ipsis consulibus eosque associare ad luminariam beatorum apostolorum Symonis et Jude ut consuetum est. Item ad pallium portandum in festo Sancte Tecele dumtaxat et etiam ad corteandum in diebus solemnibus Nativitatis et Pasquatis more solito Magnificum et prestantissimum dominum Ducalem Locumtenente sub pena floreni unius auferenda a quolibet contrafaciente in quovis casuum predictorum et qualibet vice. Salvo his que dicta sunt in dicto capitulo sub rubrica *Quilibet de dicta arte teneatur consulibus obedire etc. salvis etc.*

De festivitibus celebrandis.

Nullus de dicta arte audeat aperire seu aperiri facere fenestram sive portam sua apotece nec vendere seu vendi facere quicumque de pertinentibus ad artem in diebus festivis infrascriptis sub pena solidorum decem januinorum et abinde supra usque in viginti quinque januinorum arbitrio consulum et consiliariorum seu maioris partis eorum, salvo si consules alicui vel aliquibus ex iusta causa licentiam concederent. Dies autem festivi sunt ut infra.

Dies solemnitatis natalis Domini nostri Jhesu Christi

Circumcisionis Domini

Epiphanie

Veneris Sancti

Solemnitatis Pasqualis cum duobus sequentibus

Resurrectionis Domini

Pontecostes cum duobus sequentibus

Corporis Domini nostri Jhesu Christi

Ascensionis Domini

Omnes dies dominici

Quatuor festivitates gloriosissime Marie Virginis

Duodecim Apostolorum

Nativitatis Sancti Johannis Baptiste

Quatuor Evangelistarum

Sancti Stephani post Natale Domini nostri Jesu Christi

Sancti Antonii

Sancti Laurentii

Sancti Benedicti

Sancte Tecele

Sancti Georgii

Exaltationis Sancte Crucis

Sancti Desiderii

Sancti Michaelis

Sancti Syri

Sancti Romuli

Sancte Marie Magdalene

Omnium Sanctorum

Sancte Catharine

Sancti Nicolai

In festiuitatibus autem infrascriptis nullus de arte predicta audeat aperire seu aperiri facere nisi portam sue apotece et ea porta solum aperta possit vendere et negociare. Si autem aliquis aperuerit sive aperiri fecerit ultra portam condemnetur per consules in solidis quinque januinorum et abinde supra usque in decem arbitrio consulum auferenda a quouis contrafaciente et qualibet vice.

Festiuitates autem sunt infra scripta.

Quatuor doctorum Ecclesie	Sancti Martini
Sancte Crucis in mense madii	Sancti Dominici
Sancti Barnabe apostoli	Sancti Francisci
Sancte Margarite	Sancte Lucie
Sancti Sisti	Octave Veneris sancti
Sancti Donati	Festiuitatum omnium infra octavam
Decollationis sancti Johannis Baptiste	

Exceptis superius positis in precedenti capitulo videlicet Sancti Stephani et Sancti Johannis euangeliste.

De honorando exequias hominum artis defunctorum.

Quandocumque decesserit aliquis de dicta arte seu de eius familia sepeliendus in Janua teneantur consules et omnes et singuli de dicta arte si consules fuerint requisiti per attinentes talis persone defuncte ire cum ipsis consulibus ad tales exequias et associare talem personam defunctam ad sepulturam et inde redire cum eisdem consulibus ad domum solite habitationis talis persone defuncte ut moris est, sub pena solidorum quinque januinorum et abinde supra usque in decem arbitrio consulum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice, salvis que scripta sunt supra in capitulo sub rubrica *Quilibet de dicta arte teneatur consulibus obedire in paragrapho Salvo quod non tenentes apotecam etc.* Preterea quandocumque contigerit decedere aliquem de dicta arte seu eius uxorem vel filium masculum maiorem annorum decem teneantur omnes et singuli de dicta arte claudere eorum apotecas ac eas clausas tenere usque corpus talis persone defuncte fuerit sepultum, et post sepulturam possint aperire per illam diem portas apotecarum dumtaxat. Si quis autem contrafecerit in aliquo casuum predictorum ipso facto incurrat in penam solidorum quinque januinorum et abinde supra usque in decem arbitrio consulum.

Qualiter cognosci et terminari debeant questiones et lites inter seaterium et texerantum.

Si aliqua lis causa questio vel controversia orietur inter seaterium ex una parte et texerantum ex altera causa seu occasione alicuius contractus aut alterius actus vel rei cuiuscumque summe quantitatis

seu valoris aut precii spectantis ad ipsorum vel alterius eorum artem cognoscatur et terminetur per unum ex consulibus artis seateriorum et unum ex consulibus artis texeranorum insimul si fuerint concordēs. Si vero fuerint discordēs in terminando possint et debeant predicti consules eligere et assumere alium tertium idoneum de quo concordaverint. Si autem de tercio non concordēs fuerint teneantur et debeant pro tercio assumere unum ex dominis officialibus Officii Banchorum. Qui domini officiales teneantur eo casu facere scribi ipsorum nomina et cognomina in totidem cedulis que ponantur fideliter in uno saculo de quo incontinenti ad sortem extrahatur una de dictis cedulis bona fide, et is cuius nomen in ea cedula sic extracta invenietur sit tercius assumptus cum predictis duobus consulibus. Et in predictis casibus procedatur summarie et de plano sine strepitu et figura iudicii ac sine libello et pignore bandi celeriter et expedite quantum fieri potest. Et stetur precise cuicumque terminationi predictorum consulum si concorditer causam terminaverunt. Quod si tercius eligerint sive assumpserint ut supra stetur precise cuicumque terminationi ipsorum trium vel duorum ex eis qui fuerint in terminando concordēs sententie vero sive terminationes eorundem in casibus suprascriptis executioni mandentur omnino per eos qui causam terminaverunt omni prorsus exceptione discussione et oppositione et reclamatione reiectis.

De mercedibus laborantium pannos syricos.

Ut tollatur materia et occasio contentionum que suscitari possunt inter seaterios et texeranos pannorum syricorum de et super solutione mercedis pro laborerio eorundem pannorum fiat de cetero per seaterios texeranis sive laboratoribus predictos pro singulo brachio ut infra :

pro avellutatis in duabus griciis solvatur libra una et solidi quinque
januinorum

pro avellutatis in duobus caminiis libra una solidi duo et denarii sex

pro avellutatis in tribus griciis libra una solidi duo et denarii sex

pro altis et bassis in duabus griciis libre due et solidi quinque

pro altis et bassis in tribus griciis libra una et solidi sexdecim

pro camocatis in duobus caminiciis solidi decem octo

pro camocatis in tribus caminiciis solidi quatuordecim

pro vellutis cum restagno solidi sexdecim

pro aliis pannis sericis fiat solutio prout inter partes fuerit conventum.

In quibus casibus possint texerani laborare pannos syricos de se ipsis.

Nullus texeranus possit laborare seu laborari facere de suo proprio neque de alieno ad mercedem aliquem pannum syricum nisi pro saeteriis sub pena florenorum quatuor et abinde supra usque in

decem arbitrio consulum seateriorum auferenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Salvo quod si texeranus intraverit artem setarie possit laborare seu laborari facere de suo proprio non autem de alieno cum duobus telariis dumtaxat per se uxorem filium sive filios et nepotem seu nepotes suos et per famulos necessarios dictis duobus telariis secum ad cartam commorantes tantummodo et non per alias personas quovis modo sub pena florenorum quattuor et abinde supra usque ad decem arbitrio consulum seateriorum exigenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice. Insuper si texeranus intraverit artem seateriorum et apotecam tenuerit prout alii seaterii tenere solent possint predicta duo telaria tenere et cum eis laborare ut dictum est supra et ultra ea omnia facere que alii seaterii facere possunt.

Quantum solvere debeat texeranus pro ingressu artis setarie.

Quicumque texeranus volens intrare artem setarie debet per consules artis recipi et annotari in matricula dicte artis et pro ingressu solvere teneatur si fuerit civis florenos septem januinarum, si vero fuerit extraneus sive forensis florenos decem. Si vero voluerit non solum intrare artem predictam sed etiam apotecam eius artis tenere teneatur pro ingressu solvere prout tenentur solvere alii volentes dictam artem intrare secundum dispositionem et formam capituli sub rubrica *Quis possit dictam artem ingredi et quantum solvi debeat pro ingressu*. Ita tamen quod in tali solutione pro ingressu facienda computari debeant illi floreni septem seu decem quos iam soluisset pro ingressu artis.

Quod texeranus qui intravit artem setarie teneatur manifestare consulibus precium quod habere potuit de qualibet pecia panni syrici quem laboravit.

Quilibet texeranus qui intraverit artem setarie dumtaxat sive qui etiam apotecam eius artis tenuerit debeat et teneatur etiam cum iuramento notificare et manifestare consulibus seateriorum verum precium quod invenerit seu habere potuerit de quolibet panno syrico quem laboraverit seu laborari fecerit cum predictis duobus telariis ut supra sive ad numeratum sive ad tempus seu Baracamillum pannum vendere aut permutare voluerit, et a notificatione ac manifestatione facta liceat ipsis consulibus in eorum electione aut omnem talem pannum accipere et retinere illis precio forma et modo quibus texeranus invenerit ad vendendum sive permutandum, aut teneantur dare licenciam dicto texerano quod libere possit vendere sive permutare cuicumque sive cum quocumque voluerit illis precio forma et modo de quibus notificaverit ipsis consulibus. Verum si acciderit illum texeranus vendidisse seu postea vendere minori precio quam notificaverit

supradictis consulibus sive contra formam suprascriptam tunc texeranus ille sit et intelligatur ipso jure et facto privatus potestate et facultate laborandi ac laborari faciendi cum predictis duobus telariis. Non tamen possit aliquis texeranus qui apotecam seu bancum in publico non tenuerit quovis casu vendere seu aliter alienare de aliquo panno syrico ad minutum nisi a palmis viginti supra.

Quod seaterius non possit in domo tenere aliquod telarium ad laborandum.

Nullus de arte setarie salvis suprascriptis possit quovis modo tenere in domo propria vel conducta aliquod telarium causa laborandi seu laborari faciendi per aliquem laborantem seu famulum sub pena florenorum viginti exigenda a quolibet contrafaciente et qualibet vice et ultra sub pena amissionis cuiuscumque telarii sic in domo tenti.

Quod texeranus semper habeat librum in quo scribantur data et accepta.

Teneatur quilibet texeranus semper habere et tenere unum librum in quo data et accepta seu consignata inter seaterium et texerantum scribantur per seaterium sive eius factorem quem librum teneatur ipse texeranus secum portare quancumque ibit ad seaterium pro seta vel pecunia aut alia re sub pena unius floreni pro qualibet vice qua librum non portaverit applicanda arti setarie pro dimidia pro alia vero dimidia illi seaterio ad quem iverit pro seta vel pecunia aut re alia sine libro predicto. Et versavice teneatur seaterius per se vel eius factorem scribere data et accepta in ipso libro alioquin non credatur libro dicti seaterii. Si vero texeranus librum illum amiserit seu dixerit amisisse vel presentare et ostendere recusaverit tunc libro seaterio credatur omnino.

Pene ipso facto intelligantur incurse et arti applicate.

Omnes et singule pene exigende vigore presentium capitulorum sint et intelligantur ipso facto commisse et incurse et exinde possint et debeant de facto exigi per consules, qui pro earum executione possint eorum libero arbitrio facere detineri et pignorari ac incarcerari quemcumque contrafacientem prout eis videbitur opportunum. Que quidem pene applicari debeant ipsi arti et ad eius commodum exceptis casibus in quibus per suprascripta capitula seu eorum aliquod inveniretur aliter ordinatum et salvo quod in casibus occultis in quibus per accusantem seu denunciante detegeretur contrafaciens cui pena esset imponenda talis accusans sive denunciante habere debeat terciam partem et teneatur secretus. Residuum vero applicetur arti predictae.

Deo gratias. Amen.

Cod. fol. I-XXVI.

NICOLAUS DE CAMULIO Cancellarius